

**Ernst Jünger**  
**TRATTATO DEL RIBELLE**



*Nei primi anni del dopoguerra, mentre si andava delineando quella integrazione planetaria nel nome della tecnica che oggi è sotto gli occhi di tutti, Ernst Jünger elaborò questo testo, apparso nel 1951, oggi più affilato che mai. La figura del Ribelle jüngeriano corrisponde a quella dell'anarca, del singolo braccato da un ordine che esige innanzitutto un controllo capillare e al quale egli sfugge scegliendo di «passare al bosco» – dissociandosi, una volta per sempre, dalla società. Il Ribelle jüngeriano sente di non appartenere più a niente e «varca con le proprie forze il meridiano zero». Tutta l'eredità del nichilismo, del radicalismo romantico e della furia anti-moderna si concentra in questa figura, qui osservata come facendo ruotare un cristallo. Letto oggi, questo testo appare di una impressionante preveggenza, quasi un guanto di sfida gettato in nome di una libertà preziosa: «la libertà di dire no».*

ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE

Der Waldgang

Traduzione di F. Bovoli

Prima edizione: maggio 1990

Settima edizione: settembre 1999

ERNST JÜNGER SÄMTLICHE WERKE BAND 7

© 1980 ERNST KLETT, STUTTGART

© 1990 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

ISBN 88-459-0758-9

«Il Ribelle è il singolo, l'uomo concreto che agisce nel caso concreto. Per sapere che cosa sia giusto, non gli servono teorie, né leggi escogitate da qualche giurista di partito. Il Ribelle attinge alle fonti della moralità ancora non disperse nei canali delle istituzioni. Qui, purché in lui sopravviva qualche purezza, tutto diventa semplice. Abbiamo visto che la grande esperienza del bosco è l'incontro con il proprio io, con il nucleo inviolabile, l'essenza di cui si nutre il fenomeno temporale e individuale. Anche sul piano morale, questo incontro così importante sia nel guarire sia nel fugare la paura ha un valore altissimo. Porta verso quello strato sul quale poggia l'intera vita sociale e che sin dalle origini è sotteso a ogni comunità. E verso quell'essere umano che costituisce il fondamento di ogni elemento individuale e da cui s'irradiano le individuazioni. In questa zona non ritroviamo soltanto la comunanza: qui c'è l'identità».

Di Ernst Jünger (1895-1998) sono apparse presso Adelphi le seguenti opere: *Il problema di Aladino* (1985), *Un incontro pericoloso* (1986), *Oltre la linea* (con Martin Heidegger, 1989), *Il libro dell'orologio a polvere* (1994) e *Foglie e pietre* (1997).

*Hic et nunc*

Passare al bosco: dietro questa espressione non si nasconde un idillio. Il lettore si prepari piuttosto a un'escursione perigliosa, non solo fuori dei sentieri tracciati, ma oltre gli stessi confini della meditazione.

Tratteremo qui di una questione cruciale del nostro tempo, ossia di una questione che comporta comunque dei rischi. È vero, parliamo spesso di questioni, come hanno fatto i nostri padri e i nostri nonni prima di noi. Ma da allora si è com'è ovvio profondamente modificato ciò che in questo particolare senso chiamiamo questione. Ne siamo sufficientemente consapevoli?

Quasi ancora non si è conclusa l'epoca in cui si affrontavano questioni di questo genere come grandi enigmi, enigmi universali, con l'ottimismo di chi confidava nella propria capacità di risolverle. Altre questioni erano invece viste come problemi pratici, la questione femminile, per esempio, o la questione sociale in genere. Anche questi erano considerati problemi risolvibili, sia pure non tanto attraverso la ricerca, ma piuttosto perché la società evolveva verso nuovi assetti.

Con gli anni la questione sociale ha trovato soluzione in vasti territori del nostro pianeta. La società senza classi ne ha favorito lo sviluppo a tal punto da farla diventare un aspetto della politica estera. Naturalmente, nonostante quel che si era creduto sull'onda del primo entusiasmo, ciò non significa che tutte le questioni siano scomparse – anzi, se ne presentano di nuove e ancora più scottanti. La nostra è una di queste.

Il lettore saprà, per sua stessa esperienza, che la natura dell'interrogazione è cambiata. Nell'epoca in cui viviamo gli organi del potere ci interrogano senza posa, e certo non si può dire che siano animati esclusivamente da un'ideale brama di conoscenza. Quando ci interpellano con le loro domande, non cercano il nostro contributo alla verità oggettiva né, tanto meno, alla soluzione di questo o quel problema particolare. Ciò che gli importa non è la nostra soluzione, bensì la nostra risposta.

La differenza è importante. Assimila l'interrogazione all'interrogatorio. Possiamo osservarla seguendo l'evoluzione che dalla scheda elettorale porta al questionario. Scopo della scheda elettorale è l'accertamento di semplici rapporti numerici e la loro utilizzazione. Essa deve trasmettere la volontà dell'elettore; e la macchina elettorale è organizzata in modo tale da far emergere quella volontà, pura e scevra da intromissioni esterne. Al voto si accompagna pertanto quella sensazione di sicurezza, o addirittura di potenza, che contraddistingue l'atto di volontà che viene liberamente espresso nella sfera del diritto.

Il nostro contemporaneo, che si vede costretto a riempire un questionario, è ben lontano da quella sicurezza. Le sue risposte sono gravide di conseguenze; spesso decidono il suo destino. L'essere umano è ridotto al punto che da lui si pretendono le pezze d'appoggio destinate a mandarlo in rovina. E oggi bastano delle inezie a decidere la sua rovina.

È evidente che questo mutamento nella natura dell'interrogazione preannuncia un ordine completamente diverso da quello conosciuto agli inizi del secolo. L'antica sicurezza è scomparsa, e il pensiero deve tenerne conto. Le domande incalzano sempre più da vicino, si fanno sempre più assillanti, e sempre più importante diventa il modo in cui noi rispondiamo. Non dobbiamo dimenticare che anche il silenzio è una risposta. Ci chiedono perché abbiamo taciuto alla tal ora e nel tal luogo, e ci rilasciano una ricevuta per le nostre risposte. Sono i dedali del tempo a cui nessuno può sfuggire.

È sorprendente come in tale situazione tutto diventi risposta, in questo senso particolare, e quindi materia di responsabilità. A tutt'oggi, per restare al nostro esempio, ancora non è chiaro a tutti fino a che punto la scheda elettorale si è trasformata in questionario. Chi non abbia la fortuna di vivere appartato e protetto in un parco naturale, se ne rende conto nel

momento stesso in cui agisce. Conformiamo alla minaccia la nostra condotta assai più che le nostre teorie. Soltanto la meditazione ci può restituire una nuova sicurezza.

Il nostro elettore, dunque, si avvierà alle urne mosso da sentimenti affatto diversi da quelli di suo padre e di suo nonno. Senza dubbio egli avrebbe preferito starne lontano, ma proprio questo atto avrebbe rappresentato una risposta inequivocabile. D'altronde, neppure partecipare sembra esente da rischi se teniamo nella debita considerazione la scienza delle impronte digitali e la malizia delle applicazioni statistiche. A che pro scegliere, infatti, se la situazione non consente la scelta?

La risposta è questa: la scheda elettorale offre al nostro elettore l'occasione di prendere parte a un gesto di plauso. Un privilegio di cui non tutti sono ritenuti degni – e infatti nelle liste elettorali mancano di sicuro i nomi degli innumerevoli sconosciuti dalle cui file verranno scelte le reclute per i nuovi eserciti di schiavi. L'elettore, in generale, sa quindi che cosa ci si aspetta da lui.

Fin qui i termini della questione sono chiari. Le dittature, man mano che acquistano forza, fanno in modo che il plebiscito prenda il posto delle libere elezioni. Ma il plebiscito va oltre il territorio normalmente occupato dalle elezioni. Le elezioni si trasformano in realtà in una delle forme del plebiscito.

Il plebiscito può assumere un carattere pubblico qualora i capi o i simboli dello Stato si esponano allo sguardo di tutti. Lo spettacolo di grandi masse in preda al delirio della passione è tra i segni più importanti del nostro ingresso in un'epoca nuova. E tale è la suggestione di questo spettacolo da provocare, se non unanimità, almeno consonanza: un turbine si levrebbe subito, infatti, a provocare lo sterminio di chiunque osasse esprimere una voce discordante. Per il singolo che sceglie questa via alla notorietà tanto varrebbe optare addirittura per l'attentato: il risultato sarebbe lo stesso.

Quando invece il plebiscito si maschera e prende la forma di libere elezioni, il carattere di segretezza diventa importante. In questo modo la dittatura cerca di dimostrare non solo che dispone di una maggioranza schiacciante a suo favore, ma anche che il consenso di questa maggioranza affonda le sue radici nella libera scelta dei singoli. L'arte del comando non consiste semplicemente nel porre la domanda nel modo giusto, essa si rivela altresì nella messa in scena, nella regia di cui detiene il monopolio. L'evento va presentato come un coro assordante che suscita insieme

terrore e ammirazione.

Fin qui le cose appaiono chiare, ancorché insolite per uno spettatore di mezza età. L'elettore si trova di fronte a una domanda e ha tutti i motivi per rispondere secondo l'intento di colui che l'ha posta. La vera difficoltà consiste nel fatto che anche l'illusione della libertà va mantenuta. La questione sfocia dunque, come ogni processo morale in questo ambito, nella statistica. Occupiamoci dunque da vicino dei particolari che la riguardano. Ci porteranno dritti al nostro tema.



Dal punto di vista tecnico, le elezioni in cui il cento per cento dei suffragi risulta conforme all'orientamento desiderato non presentano difficoltà di sorta. La cifra è già stata raggiunta, anzi addirittura superata perché può succedere che in talune circoscrizioni il numero dei voti superi quello dei votanti. Incidenti del genere dipendono da errori nella regia che non sempre il popolo è disposto ad avallare senza batter ciglio. Comunque, dove gli addetti alla propaganda procedono con maggiore accortezza, le cose si presentano pressappoco così.

Cento per cento: ecco la proporzione ideale, che rimane irraggiungibile come tutti gli ideali. Ad essa tuttavia ci si può avvicinare proprio come nello sport ci si approssima di alcune frazioni di secondo o di metro a determinati record, parimenti irraggiungibili. Di quanto sia lecito avvicinarsi dipende a sua volta da un insieme di complesse considerazioni.

Nei luoghi in cui la dittatura ha ormai consolidato la propria posizione, il novanta per cento dei consensi sembrerebbe un risultato troppo modesto. Un uomo su dieci sarebbe in cuor suo un nemico: non si può pretendere che le masse accettino una cosa simile. E invece, un totale di schede nulle o di voti contrari che si aggiri attorno al due per cento sembra non solo tollerabile, ma addirittura vantaggioso. Questo due per cento non intendiamo però considerarlo metallo di scarto e, in quanto tale, accantonarlo. Esso merita una considerazione più attenta. È proprio tra gli scarti che oggi rinveniamo le cose più stupefacenti.

Gli organizzatori traggono un duplice vantaggio da quei due voti: in primo luogo essi conferiscono attendibilità agli altri novantotto in quanto attestano che ciascuno dei votanti avrebbe potuto esprimersi come quel due per cento. Ogni voto favorevole acquista così valore, autenticità e validità. Per le dittature è importante dimostrare che con esse non è venuta meno la libertà di dire no. Ed è questo uno dei più grandi complimenti che possano essere rivolti alla libertà.

Ma il nostro due per cento offre anche un secondo vantaggio: tiene vivo quel movimento incessante di cui le dittature hanno bisogno. Per questo le dittature si presentano sempre come «partito», anche quando ciò è del tutto privo di senso. Il cento per cento significherebbe l'ideale, con tutti i rischi che comporta il raggiungimento di un traguardo. Ci si può

addormentare anche sugli allori della guerra civile. Sempre, dinanzi allo spettacolo di una grande fraternità, bisogna chiedersi: dov'è il nemico? Coesioni di questo genere sono al tempo stesso esclusioni – esclusioni di un terzo, odiato, certo, e tuttavia indispensabile. La propaganda ha bisogno di una situazione nella quale il nemico dello Stato, il nemico di classe, il nemico del popolo sia già stato messo fuori combattimento e quasi ridicolizzato, e però non sia ancora scomparso del tutto. Il semplice consenso non basta alle dittature: per vivere esse hanno bisogno altresì di incutere odio e, per conseguenza, di seminare il terrore. Sennonché, quando i voti favorevoli sono il cento per cento, il terrore non ha più ragione d'essere; non si incontrerebbero altro che giusti. Questo è il secondo significato di quel due per cento. Dimostra che i buoni rappresentano certo l'immensa maggioranza, ma che non sono del tutto al riparo dal pericolo. Anzi, è legittimo supporre che, di fronte a una unità di intenti così convinta, soltanto individui straordinariamente caparbi abbiano deciso di opporsi. Si tratta questa volta di sabotatori dell'urna elettorale – ma come non immaginarli disponibili a ben altre forme di sabotaggio, non appena se ne presenti l'occasione?

È a questo punto che la scheda elettorale si trasforma in questionario. Non necessariamente si deve pensare a una responsabilizzazione del singolo per la risposta che ha dato, ma si può star certi che non mancheranno determinate equivalenze numeriche. Si può contare sul fatto che quel due per cento comparirà, secondo le regole della partita doppia, oltre che nel computo delle statistiche elettorali, anche in altri registri: negli elenchi nominativi dei frequentatori dei penitenziari e dei campi di lavoro, o in quei luoghi dove Dio soltanto tiene il conto delle vittime.

È questa la seconda funzione che l'infima minoranza esercita nei confronti della immensa maggioranza – consistendo la prima funzione, come abbiamo visto, nel fatto che soltanto il due per cento conferiva valore, o meglio realtà, al restante novantotto per cento. Più importante ancora è però che nessuno vuole essere incluso in quel due per cento, che diventa così un minaccioso tabù. Ciascuno si preoccuperà di far sapere di aver votato «bene». E qualora facesse parte di quel due per cento, lo terrà nascosto persino ai suoi migliori amici.

Un altro vantaggio di questo tabù è che esso colpisce altresì la categoria dei non votanti. L'astensionismo è infatti uno dei comportamenti che rendono inquieto il Leviatano, sebbene dall'esterno le eventuali astensioni siano spesso sopravvalutate. Di fronte alla minaccia,

l'astensionismo svanisce come neve al sole. Si può dunque sempre contare su una partecipazione al voto pressoché universale, e su un numero quasi altrettanto elevato di voti conformi agli auspici di chi ha indetto le elezioni. L'elettore farà in modo di essere visto nel momento in cui vota. Per non correre rischi mostrerà addirittura la scheda a qualche conoscente prima di deporla nell'urna. Meglio ancora se il favore sarà reciproco: si potrà poi testimoniare che la croce è stata messa nella casella giusta. Esistono in proposito tutta una serie di varianti assai istruttive, che il buon europeo, non essendosi mai trovato nella condizione di studiare simili situazioni, non riesce a immaginare neppure lontanamente. Tra le figure ricorrenti c'è per esempio l'Onestuomo, quello che depone la sua scheda esclamando:

«Non capisco perché non la si possa consegnare aperta».

Al che il funzionario, con un sorriso compiacente e sibillino, gli dà la seguente risposta: «Certo, lei ha ragione... ma davvero non si può».

Una visita a luoghi del genere affina lo sguardo di chi intende approfondire i problemi del potere. Ci stiamo avvicinando a uno dei suoi punti nevralgici. Non possiamo tuttavia inoltrarci nei particolari relativi all'assetto di questi luoghi, perché tale discorso ci porterebbe troppo lontano. Ci limiteremo dunque a considerare la singolare figura di chi ha varcato la soglia del seggio elettorale con la ferma intenzione di votare «no».

Forse l'intenzione del nostro uomo non è poi così peregrina: non è escluso che essa sia condivisa da molti altri, magari assai più numerosi del succitato due per cento del corpo elettorale. La regia cerca invece di fargli credere di essere un isolato. E non è tutto: la maggioranza deve imporsi non soltanto numericamente, ma anche con i segni di una superiorità morale.

Supponiamo dunque che il nostro elettore abbia saputo resistere con la propria capacità di giudizio alla lunga, univoca campagna elettorale, la quale si è con abile crescendo protratta sino al giorno del voto. Non è stato semplice. Fra l'altro, la dichiarazione che gli viene richiesta si presenta sotto forma di un interrogativo di tutto rispetto: egli viene invitato a scegliere per la libertà oppure a votare per la pace. Solamente un mostro può non amare pace e libertà. Già questo conferisce al suo «no» un carattere criminale. Il cattivo elettore assomiglia al delinquente che si dirige furtivo verso il luogo del proprio misfatto. Quanto più riposante sarà questa giornata per il buon elettore. Già all'ora della prima colazione la radio gli rivolge un ultimo incoraggiamento, le ultime istruzioni. Quando scende in strada, l'atmosfera che vi regna è festosa. Ogni casa, ogni finestra hanno esposte le bandiere. Nel cortile del seggio lo accoglie una banda che suona marce militari. I suonatori indossano l'uniforme, e di uniformi pullula anche l'interno. Nel suo entusiasmo, il buon elettore neanche si accorge che a stento quella può essere ancora definita una cabina elettorale. D'altronde, proprio questa circostanza attrae soprattutto l'attenzione del cattivo elettore. Egli si trova con la sua matita di fronte ai componenti del seggio elettorale in uniforme, e la loro vicinanza è tale che lui ne è confuso. Il tavolo su cui si vota reca forse ancora la traccia di una verde cortina di protezione. Senza dubbio l'allestimento è studiato nei minimi dettagli. Ed è probabile che sia impossibile vedere dove l'elettore pone la sua croce. Ma anche il contrario, si può veramente escluderlo? Non più tardi di ieri egli ha sentito sussurrare che le schede sarebbero numerate con una macchina da scrivere senza nastro. Nel frattempo deve badare che l'uomo alle sue spalle non allunghi un'occhiata. Dall'alto della parete, intanto, il gigantesco ritratto del capo dello Stato, lui pure in uniforme, gli rivolge un sorriso stereotipato.

La scheda cui egli ora si rivolge sprigiona anch'essa una notevole

forza suggestiva. È stata studiata con grande cura. Sotto le parole «Si vota per la libertà» è tracciato un grosso cerchio, verso il quale, tra l'altro, punta una freccia lungo la quale è scritto: «Qui vota sì». Accanto, scompare o quasi il piccolo cerchio destinato al «no».

Il grande momento è giunto: l'elettore traccia la sua croce. Poniamoci mentalmente al suo fianco: è vero, ha proprio votato «no». Il suo gesto è davvero il punto in cui si intersecano varie finzioni che cercheremo di analizzare: il voto, l'elettore, i manifesti elettorali, non sono altro che etichette per cose e fenomeni del tutto diversi. Specchi per le allodole. Nella presa del potere, i dittatori devono gran parte della loro fortuna al fatto che nessuno è ancora capace di decifrare i loro geroglifici. I quali trovano poi il loro Champollion, che non restituisce l'antica libertà, ma insegna a dare la risposta giusta.

Si ha l'impressione che il nostro uomo sia caduto in una trappola. Non per questo il suo comportamento è meno degno di ammirazione. Il suo «no», per quanto equivalga a dichiarare una guerra perduta in partenza, manterrà la sua efficacia nel tempo. È vero che dove il vecchio mondo s'immerge ancora nello splendore del crepuscolo, sui bei declivi, nelle isole, in breve dove il clima è più mite, nessuno si accorgerà di lui. In quelle latitudini fanno notizia – su cento voti espressi – i rimanenti novantotto. E poiché già da tempo, con sempre maggiore spensieratezza, si va celebrando il culto della maggioranza, il due per cento viene trascurato. Il suo ruolo è, al contrario, quello di rendere visibile e schiacciante la maggioranza, la quale non esisterebbe più se raggiungesse il cento per cento dei voti.

Da principio, dunque, nei paesi in cui ancora hanno luogo vere elezioni, questo successo desterà stupore, considerazione, e anche invidia. Non appena i suoi effetti si ripercuoteranno nella politica estera, questi sentimenti potranno tramutarsi in odio e disprezzo. Ma anche allora, contrariamente a quel che fece Dio dinanzi a Sodoma, i due giusti passeranno inosservati. Si sentirà dire che in quel paese sono tutti votati al Maligno, nonché maturi per la catastrofe che essi stessi si sono attirati sul proprio capo.

Lasciamo ora da parte quei novantotto voti e rivolgiamo l'attenzione ai restanti due, i granelli d'oro rimasti nel nostro setaccio. A tal fine oltrepassiamo la porta chiusa dietro la quale avviene lo spoglio delle schede. Entriamo così in uno dei luoghi tabù della democrazia plebiscitaria, sulla quale si mormorano un'infinità di cose, pur esistendo un'unica versione ufficiale. Di nuovo troviamo una commissione in uniforme, benché non sia escluso che per rendere l'atmosfera più intima e familiare i suoi membri si siano messi a proprio agio in maniche di camicia. A comporre la commissione sono i rappresentanti locali del partito unico al potere, e inoltre alcuni addetti alla propaganda e uomini della polizia. Tutti hanno l'aria di negozianti intenti a contare l'incasso della giornata, non senza una certa tensione, in verità, giacché, chi più chi meno, tutti i presenti sono responsabili dell'esito finale. Si dà lettura a voce alta dei «sì» e dei «no» – e i primi vengono accolti con bonaria soddisfazione, i secondi con maligno compiacimento. A questi si aggiungono i voti nulli e le schede bianche. E se qualcuno legge l'epigramma di un bello spirito, genere fattosi com'è ovvio più che mai raro, l'atmosfera diventa veramente pesante. Nel clima della tirannide, l'umorismo, come tutte le altre manifestazioni che accompagnano la libertà, viene meno. Tanto più sarà caustica la battuta di colui che per essa è disposto a rischiare la pelle.

Supponiamo di trovarci in un momento in cui la propaganda abbia già compiuto grandi passi avanti nella sua opera di intimidazione. In tal caso correrà voce tra la gente che in numero molto elevato i voti contrari si sono trasformati in assensi. Ma probabilmente questa è una misura superflua. Potrebbe anzi essersi verificato addirittura il contrario, che chi ha formulato il questionario abbia dovuto inventare dei dissensi per raggiungere il numero prestabilito. Un dato rimane certo: costui impone la legge agli elettori, e non viceversa. Appare qui in tutta la sua evidenza la detronizzazione politica delle masse alla quale si è giunti nel corso del diciannovesimo secolo.

In circostanze simili sarebbe già molto se nell'urna, su cento voti, se ne trovasse uno solo contrario. Chi lo avesse espresso, dobbiamo supporre, è pronto a immolarsi pur di affermare i propri convincimenti e la propria concezione del diritto e della libertà.

Forse è merito di questo voto, o meglio di chi lo ha espresso, se non si avvera la minaccia che sempre incombe su di noi di essere ridotti allo stato di termiti. In virtù di quell'unico dato i conti, che lo spirito considera spesso irrefutabili, non tornano, benché il resto non sia altro che una frazione infinitesimale.

Ci imbattiamo qui in una vera e propria forma di resistenza, anche se si tratta di una resistenza che ancora non conosce la propria forza né il modo in cui questa forza dev'essere usata. Tracciando la sua croce in quel punto rischioso, il nostro elettore ha fatto esattamente ciò che il suo potentissimo nemico si aspettava da lui. Il suo è il gesto di un uomo certamente coraggioso, ma anche il gesto di una delle tante persone che nulla sanno delle nuove questioni del potere. Il nostro elettore è un uomo che va aiutato.

Se, entrando nella cabina elettorale, ha avuto la sensazione di essere caduto in una trappola, ebbene è vero, egli ha in effetti riconosciuto la reale situazione nella quale si è messo. In quel luogo sono successe cose che non sono mai state chiamate col loro nome. E soprattutto, come abbiamo visto, lui non ha riempito una scheda elettorale, bensì un questionario: non è stato in libero rapporto con le autorità, ma al loro cospetto. Dunque nel segnare il suo «no», unico tra cento, ha semplicemente fornito il suo contributo a una statistica ufficiale. Correndo un rischio personale incomparabilmente grande, ha consegnato nelle mani del nemico i dati di cui quest'ultimo aveva bisogno. Il cento per cento dei suffragi sarebbe stato ben più preoccupante.

Ma allora, come deve comportarsi il nostro uomo se si lascia sfuggire l'ultima possibilità che gli è concessa di esprimere la sua opinione? Con questo interrogativo entriamo nell'ambito di una nuova scienza: la teoria della libertà umana di fronte alle nuove forme che ha assunto la violenza. Tale argomento ci porterebbe molto lontano dal nostro caso particolare. Su di esso vogliamo soffermarci ancora un po'. L'elettore si trova dinanzi a un vero paradosso, perché a invitarlo a scegliere liberamente è un potere che, per parte sua, non ha alcuna intenzione di rispettare le regole del gioco. Ed è questo stesso potere, che ha eletto lo spergiuro a regola di vita, a pretendere da lui di prestare giuramento. Egli dovrebbe dunque investire un buon capitale in una banca fraudolenta. Per conseguenza, nessuno

potrebbe rimproverarlo se eludesse la domanda e non esprimesse con il voto il suo «no». A far questo sarebbe giustificato da motivi di sopravvivenza, e inoltre potrebbe manifestare, nei confronti di chi detiene il potere, un disprezzo di gran lunga superiore a quello che renderebbe esplicito con un «no».

Con questo non intendiamo certo affermare che il «no» del nostro elettore debba andare perduto per il resto del mondo. Vogliamo dire soltanto che non necessariamente esso deve comparire dove l'ha deciso chi esercita il potere. Vi sono altri luoghi in cui risulterebbe assai più fastidioso – per esempio sul margine bianco di un manifesto elettorale, o nell'elenco telefonico di un locale pubblico o, ancora, sul parapetto di un ponte quotidianamente percorso da migliaia di persone. Poche parole come ad esempio «ho detto no», scritte in luoghi come questi, sarebbero infinitamente più efficaci.

Al giovanotto cui diamo tale consiglio sarebbe opportuno trasmettere altresì alcuni insegnamenti tratti dall'esperienza. Per esempio, sarebbe opportuno raccontargli questo fatto: «La settimana scorsa, sul muro di una fabbrica di trattori, è apparsa la scritta “Fame”. Sono stati convocati i lavoratori ed è stato loro ordinato di vuotare le tasche. Tra le matite rinvenute, una recava in punta tracce di calce». D'altro canto le dittature, per la stessa pressione che esercitano, mettono allo scoperto una serie di punti vulnerabili che rendono ogni attacco più agevole e rapido. Così, per restare al nostro esempio, non è neanche necessario riprodurre per intero la frase che abbiamo prima citato. Basterebbe un secco «no» e chiunque cui capitasse sott'occhio capirebbe al volo di che cosa si tratta. Sarebbe un segno che l'oppressione non è perfettamente riuscita. I simboli spiccano in modo particolare proprio su un fondo uniforme. Se la superficie è grigia, è in uno spazio piccolissimo che si ottiene la massima concentrazione.

I segni possono essere colori, figure e anche oggetti. Quando hanno carattere alfabetico, la scrittura si converte in ideogrammi: acquista immediatamente vita, diventa geroglifico e, invece di spiegare, fornisce materia per le spiegazioni. Si potrebbe abbreviare ulteriormente e in luogo del «no» tracciare una sola lettera – una R per esempio. Starebbe a significare, tra l'altro: Raduno, Riflessione, Riscossa, Rivolta, Rabbia, Resistenza. O magari: Ribelle.<sup>1</sup> Sarebbe un primo passo per uscire dall'universo controllato e dominato dalla statistica. Ma, sorge spontanea la domanda, ha il singolo la forza sufficiente per affrontare un'impresa del genere?



A questo punto dobbiamo prendere in esame due obiezioni. Qualcuno potrebbe domandarci: il rifiuto espresso sulla scheda elettorale è dunque privo di senso? Dal punto di vista di una morale superiore, i dubbi che abbiamo appena esposto non hanno ragion d'essere. L'uomo ha diritto di manifestare la propria opinione di fronte a qualsiasi tribunale. Con tutti i rischi che ciò comporta, compreso quello di rimetterci la pelle.

È questa una posizione inoppugnabile, benché porti alla distruzione delle élites e spesso sia stata sostenuta in malafede. No, quel voto non può andare perduto, anche se è stato dato per una causa persa. È proprio questo, anzi, a conferirgli un'importanza particolare. Quel voto non scuote il nemico e tuttavia modifica chi si è deciso a un simile passo. Sino ad allora questi professava un'opinione politica tra le altre – ma di fronte ai nuovi modi di esercitare il potere egli si trasforma in un combattente pronto al sacrificio, forse in un martire. Tale mutamento non ha alcun legame con il contenuto della sua convinzione – i vecchi sistemi, i vecchi partiti, non appena affrontano la lotta, subiscono un'analogia trasformazione. Non ritrovano la strada della libertà che hanno avuto in retaggio. Un democratico che, con un solo voto contro novantanove, si sia pronunciato in favore della democrazia non ha semplicemente abbandonato il proprio sistema politico, ha anche abbandonato la propria individualità. Gli effetti si ripercuoteranno ben oltre quel fuggevole episodio, giacché in seguito non si potrà più parlare né di democrazia né di individuo nel senso tradizionale che a questi termini veniva attribuito.

È il motivo per cui, al tempo dei Cesari, sono andati a vuoto tutti i tentativi di restaurare la Repubblica. I repubblicani o erano caduti nella guerra civile o ne erano usciti trasformati.

La seconda obiezione è ancora più difficile da confutare – e una parte dei nostri lettori l'avrà già sollevata: per quale motivo dovrebbe aver peso soltanto quell'unico no? Non si può pensare che, tra i novantanove voti restanti, qualcuno sia stato espresso con piena, sincera convinzione, e risulti sorretto da fondati motivi? L'obiezione è in effetti incontestabile. Al punto in cui siamo giunti, un'intesa non sembra più possibile. L'obiezione è valida anche se uno solo dei voti a favore è frutto di autentica adesione.

Facciamo dunque l'ipotesi di un «sì» e di un «no» ideali. In coloro che li hanno espressi verrebbe allo scoperto il tipico dissidio del nostro tempo, che in effetti agita i suoi pro e i suoi contro nell'animo di ciascun individuo. Il «sì» parlerebbe in favore della necessità, il «no» in favore della libertà. L'evento storico si svolge in modo che ambedue le forze, necessità e libertà, vi concorrano. Se una delle due viene a mancare, esso degenera.

Il fatto di considerare l'uno o l'altro dei due aspetti non dipende soltanto dalla situazione, ma in primo luogo da colui che la osserva. Il quale tuttavia avvertirà sempre anche il versante opposto. La sua libertà sarà sì circoscritta dalla necessità, ma proprio grazie a questa libertà egli sarà in grado di dare uno stile alla necessità. Qui nasce quella tensione per cui uomini e popoli o si dimostrano all'altezza dei tempi o da essi vengono rovinati.

In questo mondo noi riconosciamo la libertà del singolo nel suo passaggio al bosco. E non si può non descrivere altresì la difficoltà, anzi il merito di essere un singolo in questo mondo. Nessuno contesta che il mondo è cambiato, e che, inevitabilmente, continua a cambiare – ma, insieme, cambia anche la libertà: non la sua natura, ma la sua forma. Viviamo nell'epoca del Lavoratore; sono convinto che questa tesi col passare del tempo è diventata più chiara. La via del bosco crea all'interno di quest'ordine il movimento che lo differenzia dai modelli zoologici. Non si tratta di un gesto di liberalità né, tanto meno, di un gesto romantico, bensì di uno spazio d'azione per piccole élites consapevoli delle necessità del tempo, e non di queste soltanto.

L'autore di quell'unico «no» ancora non può dirsi un Ribelle. Dal punto di vista storico, egli è anzi in ritardo, come dimostra anche la sua negazione. Solo se domina la partita dall'alto, potrà compiere mosse originali, forse addirittura sorprendenti.

Prima di ogni altra cosa, dovrà liberarsi delle vecchie idee sulla maggioranza che ancora non sono scomparse, sebbene già Burke e Rivarol le abbiano sottoposte a una critica minuziosa. In quel contesto una minoranza dell'uno per cento non ha alcun peso. Come noi abbiamo visto, essa serve piuttosto a confermare la soverchiante maggioranza.

Ma non appena si mettono da parte le statistiche per usare come criterio il valore, le cose cambiano aspetto. Da questo punto di vista, quell'unico voto si differenzia a tal punto da tutti gli altri da arrivare addirittura a legittimarli. E non c'è dubbio che il nostro elettore, oltre a essere in grado di formarsi un'opinione autonoma, sa come difenderla. Dobbiamo quindi concedergli anche la virtù del coraggio. È qui che dobbiamo cercare se vogliamo trovare quei singoli che, nei periodi, magari anche lunghi, di puro dominio della forza, pur con notevole sacrificio personale conservano la nozione del diritto. Anche quando tacciono, sono scogli sommersi intorno ai quali le acque continuano ad agitarsi. Essi dimostrano infatti che una forza predominante, se pure riesce a modificare il corso della storia, non può creare diritto.

Se consideriamo le cose sotto questo aspetto, la forza del singolo in seno a grandi masse gerarchizzate non appare più tanto esigua. Non dimentichiamo che quest'uomo ha quasi sempre intorno a sé una cerchia di intimi su cui esercita il proprio influsso e che condividono il suo destino quando egli soccombe. E costoro sono diversi dai membri della famiglia borghese e dai buoni conoscenti di un tempo. Si tratta, infatti, di legami più forti.

Nascerà quindi una resistenza non di un elettore su cento, ma di un abitante su cento. Il calcolo è imperfetto, certo, perché comprende anche i bambini, ma nella guerra civile l'uomo diventa presto maggiorenne e responsabile delle proprie azioni. D'altronde, nei paesi che vantano un'antica tradizione giuridica la cifra sarà più consistente. Ma qui non si tratta più di rapporti numerici, bensì di concentrazione dell'essere: entriamo infatti in un ordine diverso, dove non fa alcuna differenza se

l'opinione del singolo contrasta con quella di cento o di mille altri individui. Alla stessa stregua il suo giudizio, la sua volontà, la sua azione possono fare da contrappeso a dieci, venti o mille altre persone. Dacché il nostro uomo ha deciso di sottrarsi alle statistiche, lo stesso rischio che affronta gli darà la misura dell'insensatezza di quel meccanismo che si trova a una distanza così grande dalle fonti primigenie.

Noi ci limiteremo a ipotizzare che, in una città di diecimila abitanti, cento di loro siano determinati a smantellare il potere. Una metropoli di un milione di abitanti conterà dunque diecimila Ribelli, se vogliamo servirci di questo termine pur non avendone ancora valutato appieno la portata. È una forza imponente – sufficiente persino a far crollare forti tiranni. Le dittature non sono soltanto pericolose, sono esse stesse sempre in pericolo poiché l'uso brutale della forza suscita ovunque ostilità. Stando così le cose, la presenza di esigue minoranze pronte a tutto costituisce una minaccia, in particolare quando esse abbiano messo a punto una loro tattica.

Questo spiega la crescita abnorme della polizia. A tutta prima sembra sorprendente che un impero che gode di schiacciati consensi abbia ingigantito la polizia fino a trasformarla in un esercito. Ciò significa evidentemente che in egual misura è cresciuta la potenza della minoranza. Ed è ciò che è realmente avvenuto. Da un uomo che in una sedicente «votazione per la pace» ha votato «no» ci si dovrà sempre aspettare la resistenza, soprattutto quando il potere comincia a dibattersi nelle prime difficoltà. Se le cose si mettono male, non si potrà invece contare, con altrettanta sicurezza, sul consenso dei rimanenti novantanove. In casi del genere la minoranza è simile a un agente chimico dagli effetti potenti e imprevedibili, capace di penetrare in ogni fibra dello Stato. Per individuare, osservare e controllare i punti in cui inizia questo processo, è necessaria una imponente forza di polizia. La diffidenza cresce di pari passo con il consenso. Quanto più il numero dei voti «positivi» si avvicina al cento per cento, tanto più aumenta il numero delle persone sospette, essendo probabile che gli oppositori abbiano ormai abbandonato l'ordine statisticamente accertabile per trasmigrare in un ordine diverso, invisibile, che abbiamo individuato come l'ordine di quelli che passano al bosco. D'ora in poi tutti, nessuno escluso, dovranno essere tenuti sotto controllo: lo spionaggio manda i suoi agenti a esplorare ogni isolato, ogni edificio. Cerca persino di introdursi nelle famiglie e celebra i suoi estremi trionfi con le autoaccuse nei grandi processi propagandistici: qui vediamo

l'individuo fare la parte del poliziotto di se medesimo e contribuire al proprio annientamento. Egli non è più, come nel mondo liberale, un'entità indivisibile: lo Stato lo ha smembrato in due parti, l'imputato e il suo accusatore.

Questi Stati armati fino ai denti, che si vantano di possedere il monopolio del potere, e al tempo stesso appaiono tanto vulnerabili, offrono davvero uno strano spettacolo. La cura e l'attenzione che devono dedicare alle forze di polizia minano la loro politica estera. La polizia erode il bilancio dell'esercito, e non quello soltanto. Se le grandi masse fossero così trasparenti, così compatte fin nei singoli atomi come sostiene la propaganda dello Stato, basterebbero tanti poliziotti quanti sono i cani che servono a un pastore per le sue greggi. Ma le cose stanno diversamente, poiché tra il grigio delle pecore si celano i lupi, vale a dire quegli esseri che non hanno dimenticato che cos'è la libertà. E non soltanto quei lupi sono forti in se stessi, c'è anche il rischio che, un brutto giorno, essi trasmettano le loro qualità alla massa e che il gregge si trasformi in branco. È questo l'incubo dei potenti.

Uno dei caratteri peculiari del nostro tempo è che le scene più significative sono legate ad attori insignificanti. Soprattutto lo si vede nei suoi grandi uomini: abbiamo l'impressione che si tratti di figure che potremmo incontrare ovunque, nei caffè di Ginevra o di Vienna, nelle mense ufficiali di provincia o in oscuri caravanserragli. Dove emergono tratti di intelligenza, oltre la mera forza di volontà, siamo autorizzati a pensare di essere in presenza di gente all'antica: valga per tutti il caso di Clemenceau, che aveva una stoffa, per così dire, davvero inalterabile.

L'aspetto irritante di questo spettacolo è il legame tra una statura così modesta e un potere funzionale così enorme. Questi sono gli uomini dinanzi ai quali tremano milioni di persone, dalle cui decisioni milioni di persone dipendono. Eppure, dobbiamo ammetterlo, sono proprio quelli che lo spirito del tempo ha scelto con tocco infallibile, ammesso che tra i suoi diversi aspetti lo spirito del tempo possa assumere anche quello di una grande impresa di demolizione. Tutte queste espropriazioni, svalutazioni, uniformazioni, liquidazioni, razionalizzazioni, socializzazioni, elettrificazioni, ricomposizioni fondiarie, ripartizioni e polverizzazioni, non presuppongono né cultura né carattere, che entrambi, semmai, recano danno all'automatismo. In questo paesaggio di officine, dunque, il potere è messo all'incanto e se lo aggiudica colui che dà ali alla propria insignificanza con una forte volontà. È un tema, questo, su cui ritorneremo più avanti, soffermandoci in particolare sulle sue implicazioni morali.

Tuttavia, nella stessa misura in cui diminuisce il rilievo psicologico dell'azione, aumenta il suo spicco tipologico. Delle situazioni in cui entra, l'uomo non è immediatamente consapevole, e ancor meno sa come intervenire – la visuale che rende comprensibile la scena viene solo col tempo. Soltanto in seguito egli potrà assumerne il comando. Per intervenire in un processo, prima di tutto è necessario comprenderlo.

Le catastrofi portano alla ribalta figure che si dimostrano capaci di tenere loro testa, e di sopravvivere ad esse quando i nomi occasionali saranno da molto tempo dimenticati. Tra queste campeggia la figura del Lavoratore che avanza sereno e imperturbabile verso la sua meta. Il fuoco delle rovine non fa che conferirle nuovo splendore. E, ancora, essa rifulge nella luce incerta dei Titani; noi non immaginiamo neppure in quali residenze, in quali cosmiche metropoli edificherà il suo trono. Il mondo

porta la sua uniforme e il suo equipaggiamento, e certo un giorno indosserà anche il suo abito da festa. Ma qui la vediamo ancora agli albori della carriera, e nessun confronto con gli avvenimenti già accaduti può renderle giustizia.

Al suo seguito avanzano altre figure – comprese quelle in cui la sofferenza è stata sublimata. E tra loro il Milite Ignoto, il Senza Nome, che proprio per questo vive non solo in ogni capitale, ma anche in ogni villaggio e in ogni famiglia. I luoghi della lotta, i suoi fini temporali e anche i popoli che hanno incarnato questa figura affondano nell'ignoto. Gli incendi si spengono, e quel che rimane è un essere diverso, comune a tutti, cui non s'indirizzano più volontà e passioni, ma l'arte e la venerazione.

Per quale ragione questa figura si associa immediatamente con il ricordo della prima e non della seconda guerra mondiale? Il motivo è che ormai le forme e gli obiettivi della guerra civile planetaria si sono delineati con precisione, e sospingono in secondo piano il ruolo del soldato. Il Milite Ignoto è ancora un eroe, un domatore di mondi fiammanti, capace di reggere enormi fardelli nel mezzo delle devastazioni meccaniche. È quindi il degno discendente della cavalleria occidentale.

La seconda guerra mondiale si distingue dalla prima non soltanto perché le questioni nazionali si confondono apertamente con quelle della guerra civile e ad esse si subordinano, ma anche perché il progresso meccanico si è evoluto fino al limite estremo dell'automazione. Il nomos e l'ethos saranno quindi oggetto di attacchi ancora più duri. In questa situazione si chiude l'accerchiamento senza scampo predisposto dalle forze dominanti. La lotta per il materiale diventa un grande tentativo di sfondamento, una vera e propria battaglia di Canne alla quale manca però l'antica grandezza. La sofferenza cresce in misura tale da escludere inevitabilmente ogni eroismo.

Al pari di ogni altra configurazione strategica, anche questa riflette nitidamente l'immagine di un'epoca che vuole chiarire i suoi problemi in mezzo al fuoco. L'inevitabile assedio dell'essere umano è pronto da tempo, e a disporlo sono teorie che tendono a una spiegazione logica e completa del mondo, e avanzano di pari passo con il progredire della tecnica. L'accerchiamento del nemico è prima razionale, poi anche sociale, e infine, al momento opportuno, lui, il nemico, viene sterminato. Non vi è destino più disperato che essere catturati in questa spirale, dove il diritto è usato come arma.

La storia dell'uomo ha sempre conosciuto fenomeni di questo genere, che potrebbero essere annoverati tra i casi di atrocità che non mancano quasi mai in periodi caratterizzati da grandi cambiamenti. Più preoccupante è constatare che la crudeltà minaccia di trasformarsi in elemento, ossia in dispositivo delle nuove strutture del potere, e che il singolo è disarmato di fronte a essa.

Le ragioni sono molte, prima tra tutte il fatto che la crudeltà è connaturata al pensiero razionale, nei cui progetti si insinua a poco a poco. In questo quadro, il venir meno della libera concorrenza occupa un posto particolare ed è all'origine di un curioso fenomeno di immagine riflessa. La concorrenza, come dice il suo nome, è simile a una gara di corsa in cui il premio spetta ai più abili. Quando essa viene a mancare, c'è il rischio di vivere di rendita a carico dello Stato, mentre la gara tra Stati continua, la concorrenza continua nella politica estera. In questa breccia si inserisce il Terrore. Sappiamo che a provocarlo sono altre circostanze: ma qui ci troviamo di fronte a uno dei motivi che concorrono a perpetuarlo. E così ora sarà la paura a imprimere la spinta che prima nasceva dalla corsa. Il livello della gara dipendeva dalla pressione. Ora dipende dal vuoto. Là è il vincitore a imporre il suo ritmo, qui i più disgraziati.

Di conseguenza, nel secondo caso, lo Stato si vede costretto a sottoporre costantemente una parte dei cittadini a trattamenti atroci. La vita è diventata grigia ma sembrerà più tollerabile se a un passo da noi scorgiamo la tenebra, il nero più assoluto. Qui, e non in campo economico, covano i pericoli delle grandi pianificazioni.

La scelta delle fasce di popolazione da perseguire è sempre arbitraria; ma comunque si tratterà di minoranze, di «diversi», vuoi per natura vuoi per artificio. Va da sé che chiunque si distingua per doti ereditarie da un lato e per talento dall'altro non si sottrae a questo rischio. La stessa atmosfera si comunica al trattamento dei vinti in guerra: accusati indiscriminatamente di colpevolezza, essi sono affamati nei campi di prigionia, costretti al lavoro forzato, sottoposti allo sterminio in vasti territori, mentre, per coloro che sfuggono alla morte, la deportazione è sempre in agguato.

In questa situazione, è comprensibile che l'uomo preferisca caricarsi dei fardelli più gravosi piuttosto che essere annoverato tra i «diversi».



L'automatismo sembra sbriciolare come per gioco quel che rimane della libera volontà, e la persecuzione è ovunque, fitta e ubiqua come un elemento. Ad alcuni privilegiati si apre forse la via della fuga che di solito riserva una sorte peggiore. La resistenza sembra dare vigore ai potenti, offre loro l'occasione che aspettavano per intervenire. Di fronte a ciò rimane un'ultima speranza: che il processo si esaurisca da sé come un vulcano che lancia i suoi ultimi spruzzi. Nel frattempo chi si sente in tal modo assediato deve preoccuparsi di due cose soltanto: fare il proprio dovere e non discostarsi dalla norma. Gli effetti di ciò si estenderanno alle zone di sicurezza, dove gli uomini vengono colti da un panico apocalittico.

A questo punto si pone il problema, non solo in teoria ma in ogni esistenza del mondo di oggi, se sia proprio impossibile trovare un'altra strada da percorrere. Certi valichi e certe mulattiere si scoprono soltanto dopo aver fatto una lunga salita. Si è ormai giunti a una nuova concezione del potere, a brutali condensazioni dagli effetti immediati. Per opporsi ad esse è necessaria una nuova concezione della libertà, ben lontana dagli sbiaditi concetti che oggi vengono associati a questa parola. Ma ciò presuppone che non ci si accontenti di salvare la pelle, e anzi si sia disposti a rischiarla.

Ci si accorgerà che neanche negli Stati in cui la polizia ha acquisito un immenso potere il movimento è cessato del tutto. C'è qualcuno che non ha smesso di cercare una possibile breccia della corazza dei moderni Leviatani, ciò che presuppone una cautela e un ardire fino a oggi sconosciuti. Saranno quindi delle élites a dare battaglia per una nuova libertà – battaglia che esige grandi sacrifici e pretende un'interpretazione che non sia impari alla loro dignità. Paragoni adeguati si troveranno soltanto guardando a tempi e luoghi di grande tempra: gli Ugonotti, per esempio, o i guerriglieri, come Goya li ha dipinti nei Disastri della guerra. Al confronto la presa della Bastiglia, che ancora oggi alimenta nel singolo individuo la coscienza della propria libertà, somiglia a una passeggiata domenicale fuori porta.

In fondo, tirannide e libertà non possono essere considerate separatamente, anche se dal punto di vista temporale l'una succede all'altra. È giusto dire che la tirannide rimuove e annienta la libertà – anche se non si deve dimenticare che la tirannide diventa possibile soltanto se la libertà è stata addomesticata e ormai ridotta a vuoto concetto.

L'uomo tende a rimettersi agli apparati e a far loro posto anche quando dovrebbe attingere alle proprie intime risorse. Dà prova in tal

modo di mancanza di immaginazione. Eppure dovrebbe conoscere i punti in cui non è lecito mercanteggiare la propria sovrana libertà di decisione. Fintantoché regna l'ordine, l'acqua scorre nelle tubature e la corrente arriva alle prese. Non appena la vita e la proprietà sono in pericolo, come d'incanto un allarme chiama i vigili del fuoco e la polizia. Ma il grande rischio è che l'uomo confidi troppo in questi aiuti e si senta perduto se essi vengono a mancare. Ogni comodità ha il suo prezzo. La condizione dell'animale domestico si porta dietro quella della bestia da macello.

Le catastrofi provano fino a quale profondità uomini e popoli sono radicati nel terreno originario. È importante che almeno un fascio di radici attinga ancora direttamente a quel terreno – poiché è da questo che dipendono la salute e le prospettive di sopravvivenza anche oltre la civiltà e le sue rassicurazioni.

Tutto questo appare evidente nei periodi in cui si addensa la minaccia, quando gli apparati non soltanto abbandonano l'essere umano a se stesso, ma sembrano addirittura precludergli ogni via di scampo. A quel punto sta a lui decidere se darsi per vinto o continuare la lotta attingendo alle sue risorse più profonde. Nel qual caso deciderà di passare al bosco.

Abbiamo indicato nel Lavoratore e nel Milite Ignoto due delle grandi figure del nostro tempo. Con sempre maggiore chiarezza il nostro sguardo vede delinearsi una terza figura, quella del Ribelle.

Nel Lavoratore il principio dell'efficienza tecnica si dispiega nel tentativo di penetrare e dominare l'universo in modo nuovo, di raggiungere mete vicine e lontane che nessun occhio aveva ancora mai veduto, di controllare forze che nessuno aveva ancora scatenato. Il Milite Ignoto dimora sul versante in ombra delle operazioni militari, è la vittima sacrificale designata a reggere i fardelli nei grandi deserti di fuoco, evocato quale spirito di bontà e di concordia non soltanto in seno ai singoli popoli, ma anche nelle controversie che li dividono. È il figlio diretto della terra.

Chiamiamo invece Ribelle chi nel corso degli eventi si è trovato isolato, senza patria, per vedersi infine consegnato all'annientamento. Ma questo potrebbe essere il destino di molti, forse di tutti – perciò dobbiamo aggiungere qualcosa alla definizione: il Ribelle è deciso a opporre resistenza, il suo intento è dare battaglia, sia pure disperata. Ribelle è dunque colui che ha un profondo, nativo rapporto con la libertà, il che si esprime oggi nell'intenzione di contrapporsi all'automatismo e nel rifiuto di trarne la conseguenza etica, che è il fatalismo. Considerandolo sotto questo aspetto, non avremo più dubbi circa il significato che il passaggio al bosco assume non soltanto nel pensiero, ma anche nella realtà di questi nostri anni. Ciascuno di noi si trova oggi ad agire in stato di necessità, e i tentativi di spezzare questo stato diventano esperimenti temerari da cui dipende un destino assai più vasto di quello di coloro che hanno scelto l'azzardo.

Un'avventura del genere può aspirare al successo solamente se le tre grandi forze – l'arte, la filosofia e la teologia – la sostengono e le aprono un varco là dove ogni via sembrava preclusa. Più avanti ci occuperemo a fondo di questo. Qui vorremmo soltanto anticipare che proprio nell'arte il tema dell'individuo assediato trova sempre maggiore spazio e assume il suo massimo rilievo, com'è naturale, nei personaggi proposti dal teatro e dal cinema – e più ancora dal romanzo. Assistiamo a un vero e proprio cambiamento di prospettiva, in quanto alla descrizione di una società in ascesa oppure in dissoluzione si è sostituito il confronto, e il conflitto, tra l'individuo e il mondo della collettività tecnica. L'autore, se esplora in

profondità questo campo, si trasforma lui stesso in Ribelle: giacché anche essere autore è un modo di essere indipendente.

Un filo diretto ci porta da queste considerazioni a Edgar Allan Poe. La cosa straordinaria di questo autore è la sua sobrietà. Udiamo il motivo conduttore ancora prima che si alzi il sipario e fin dalle battute iniziali capiamo che lo spettacolo sarà minaccioso. Le figure, sia pure nella loro matematica secchezza, sono anche figure del destino – e questo conferisce ad esse un fascino impareggiabile. Il suo Maelstrom è l'imbuto, il vortice irresistibile che ci risucchia nel vuoto, nel nulla. Il pozzo evoca l'immagine della sacca, del cerchio che si stringe, mentre lo spazio va riducendosi sempre più, e preme, e sospinge addosso ai ratti. Il pendolo è il simbolo del tempo morto, misurabile, affilata falce di Chronos che oscilla alla propria estremità e minaccia il prigioniero stretto nei lacci, ma al tempo stesso lo può liberare se lui darà prova di sapersene servire.

Da allora lo spoglio reticolo di paralleli e meridiani si è popolato di mari e di terre. Poi è venuta l'esperienza storica. Le città sempre più artificiali, le comunicazioni automatizzate, le guerre tra Stati e le guerre intestine, gli inferni delle macchine, il grigiore dei dispotismi, le prigioni e la più raffinata caccia alle streghe – sono tutte cose che hanno avuto il loro battesimo sulla carta e assillano l'uomo di giorno e di notte. Lo vediamo, quest'uomo, ardito stratega e pensatore, meditare sulle possibili vie e i loro sbocchi: lo vediamo condurre le macchine nelle azioni belliche; guerriero, prigioniero, partigiano nelle sue città che ora divampano, ora s'illuminano a festa. Lo vediamo, spregiatore di valori, freddo calcolatore, ma anche in preda alla disperazione quando, nel mezzo dei labirinti, il suo sguardo scruta le stelle.

Il processo si snoda tra due poli – di cui uno, quello della totalità, assume forme sempre più imperiose e avanza vincendo ogni resistenza. Troviamo qui il movimento compiuto, lo sfoggio regale, la sicurezza assoluta. Al polo opposto è il singolo, sofferente e inerme, in preda a un'insicurezza altrettanto assoluta. I due estremi si condizionano, giacché l'imponente esibizione del potere si regge sulla paura, e la coercizione ottiene i suoi risultati migliori dove la sensibilità è resa più acuta.

Quando l'arte, nei suoi innumerevoli tentativi, fa suo il tema della nuova condizione umana, si può dire che vada oltre la mera descrizione. Si tratta in realtà di esperimenti che mirano al supremo traguardo: unire la libertà e il mondo in una nuova armonia. Quando l'opera d'arte riesce a darle forma, la paura accumulata non può che dissolversi come nebbia ai

primi raggi del sole.

La paura è uno dei sintomi del nostro tempo. Tanto più essa suscita costernazione in quanto è succeduta a un'epoca di grande libertà individuale, in cui la stessa miseria, per esempio quella descritta da Dickens, era ormai quasi dimenticata.

In che modo è avvenuto questo passaggio? Se volessimo scegliere una data fatidica, nessuna sarebbe più appropriata del giorno in cui affondò il Titanic. Qui luce e ombra entrano bruscamente in collisione: l'hybris del progresso si scontra con il panico, il massimo comfort con la distruzione, l'automatismo con la catastrofe che prende l'aspetto di un incidente stradale. È un fatto che i rapporti tra i progressi dell'automatismo e quelli della paura sono molto stretti: pur di ottenere agevolazioni tecniche, l'uomo è infatti disposto a limitare il proprio potere di decisione. Conquisterà così ogni sorta di vantaggi che sarà costretto a pagare con una perdita di libertà sempre maggiore. Il singolo non occupa più nella società il posto che l'albero occupa nel bosco: egli ricorda invece il passeggero di una veloce imbarcazione che potrebbe chiamarsi Titanic o anche Leviatano. Fintanto che il tempo si mantiene sereno e il panorama è piacevole, il passeggero quasi non si accorge di trovarsi in una situazione di minore libertà: manifesta anzi una sorta di ottimismo, un senso di potenza dovuto alla velocità. Ma non appena si profilano all'orizzonte iceberg e isole dalle bocche di fuoco, le cose cambiano radicalmente. Da quel momento non soltanto la tecnica abbandona il campo del comfort a favore di altri settori, ma la stessa mancanza di libertà si fa evidente: sia che trionfino le forze elementari, sia che taluni individui, i quali hanno conservato la loro forza, esercitino un'autorità assoluta.

I particolari sono noti e molti li hanno più volte descritti; fanno parte integrante della nostra esperienza più intima. Qui si potrebbe obiettare che in passato sono esistite epoche di terrore, di panico apocalittico, non orchestrate o accompagnate da questo carattere di automatismo. È questa una questione sulla quale non intendiamo soffermarci giacché l'automatismo diventa terrificante soltanto se si rivela una delle forme della fatalità, di cui anzi è lo stile precipuo, come nell'insuperabile raffigurazione che ne ha dato a suo tempo Hieronymus Bosch. Che il terrore dei moderni abbia delle caratteristiche particolari, o sia semplicemente lo stile che l'angoscia cosmica adotta oggi, in uno dei suoi

perenni ritorni? Non vogliamo soffermarci su questa questione, ma piuttosto rispondere alla domanda speculare che è quella che davvero ci sta a cuore: è possibile attenuare il terrore mentre l'automatismo perdura, o, come è prevedibile, mentre esso si avvicina sempre più alla perfezione? Non sarebbe insomma possibile rimanere sulla nave e conservare la nostra autonomia di decisione – ossia non soltanto preservare, ma addirittura rafforzare le radici che ancora affondano nel suolo originario? È questo il problema fondamentale della nostra esistenza.

È anche il problema che si nasconde dietro a ogni angoscia del nostro tempo. L'uomo si chiede in che modo gli sia possibile sottrarsi all'annientamento. In questi anni, in qualsiasi parte d'Europa ci si trovi a conversare, vuoi con amici vuoi con gente che non si conosce, il discorso si volge ben presto a temi generali e lascia trasparire un profondo avvilitamento. Appare subito evidente che quasi tutti, uomini e donne, sono in preda a un panico che dalle nostre parti non si era più visto dagli inizi del Medioevo. In una sorta di cieco invasamento, li vediamo tuffarsi nel loro terrore, di cui esibiscono i sintomi senza pudore alcuno. Assistiamo a una gara di spiriti che discutono animatamente se sia più opportuno fuggire, nascondersi o ricorrere al suicidio, e che, pur godendo ancora della completa libertà, già congetturano con quali mezzi e astuzie sarà possibile accaparrarsi il favore della plebaglia non appena questa si sarà impadronita del potere. Con raccapriccio ci accorgiamo che a nessuna bassezza costoro non darebbero il loro assenso se gli venisse richiesta. Eppure non mancano tra loro uomini sani e vigorosi, con una bella corporatura di atleti. Viene da chiedersi a che giovi tanto sport.

Ebbene, questi uomini, oltre che pavidì, sono anche temibili. L'umore balza in essi dalla paura all'odio dichiarato non appena si accorgono che le stesse persone che poco prima incutevano timore mostrano ora qualche segno di debolezza. Siffatte congreghe non s'incontrano soltanto in Europa. Dove l'automatismo guadagna terreno e si avvicina alla perfezione, il panico si fa ancora più tangibile: in America, ad esempio, esso trova il terreno che gli è più propizio, e si diffonde lungo reti più veloci del fulmine. Già è un indice di angoscia il bisogno di sentire le notizie più volte al giorno; la fantasia si dilata e, girando sempre più vorticosamente su se stessa, finisce per paralizzarsi. Tutte quelle antenne su città gigantesche fanno pensare a capelli che si rizzano sul capo, sembrano evocare contatti demoniaci. Naturalmente l'Est non fa eccezione. L'Occidente vive nel terrore dell'Oriente e l'Oriente vive nel

terrore dell'Occidente. In tutti i luoghi della terra si vive nell'attesa di spaventose aggressioni: a cui si aggiunge, per molti, il timore della guerra civile.

Il rozzo meccanismo della politica non è l'unica fonte di tanto timore. Oltre a quello esistono innumerevoli altre forme di angoscia, che implicano tutte quell'insicurezza che si appella incessantemente a medici, messia, taumaturghi. Tutto, infatti, può dare adito al timore. È questo, inequivocabilmente, più di qualsiasi pericolo materiale, il segno premonitore del declino.



In questo vortice, la questione fondamentale è se sia possibile liberare l'uomo dal timore. Obiettivo di gran lunga più importante che rifornirlo di armi o provvederlo di medicinali. Forza e salute sono prerogativa degli impavidi.

Il timore, invece, stringe d'assedio anche – anzi soprattutto – chi è armato fino ai denti. Lo stesso dicasi per chi nuota nell'oro. La minaccia non si scongiura con armi o ricchezze, che sono e rimangono semplici strumenti.

Timore e pericolo sono così intimamente connessi che è pressoché impossibile stabilire quale delle due forze generi l'altra. Ma data la maggiore importanza del timore, conviene incominciare di qui se si vuole tentare di sciogliere il nodo.

Quanto al metodo inverso, e cioè al tentativo di occuparsi in primo luogo del pericolo, è doveroso mettere in guardia dall'adottarlo. Non risolveremo mai la questione in quattro e quattr'otto fingendo di essere più pericolosi di quelli di cui abbiamo paura: è questo il classico rapporto che stabiliscono i rossi con i bianchi, i rossi tra loro, e domani, chissà, i bianchi con la gente di colore. Lo spavento assomiglia a un fuoco che si appresta a divorare il mondo. La paura, intanto, fa sempre nuove vittime. Chi mette fine allo spavento legittima con ciò stesso la sua pretesa al dominio: ed è il medesimo individuo che prima ha debellato la paura dentro di sé.

Inoltre è bene sapere che la paura non si lascia sconfiggere una volta per tutte. Né ciò consentirebbe di spezzare la catena dell'automatismo, anzi gli spalancherebbe le porte ai più intimi recessi dell'uomo. L'uomo che cerca consiglio in se stesso, trova ogni volta nella paura il proprio interlocutore privilegiato; senonché la paura punta a trasformare il dialogo in monologo: soltanto qui infatti riesce a conservare l'ultima parola.

Se invece la paura viene costretta al dialogo, l'uomo può a sua volta prendere la parola. Cadrà così la sensazione di accerchiamento e, oltre a quella dell'automatismo, comparirà un'altra soluzione. D'ora innanzi, insomma, ci sono due vie, o, per dire la stessa cosa con parole diverse, si è ristabilita la libertà di decidere.

Perfino nella peggiore delle ipotesi, nel caso della disfatta totale, rimane una differenza abissale, come quella tra il giorno e la notte. Una

strada sale verso i regni dei grandi sentimenti, verso chi sacrifica la propria vita per una nobile causa, verso il destino di chi cade con le armi in pugno; l'altra scende invece verso le bassure dei campi di schiavitù e dei mattatoi, dove esseri primitivi hanno stretto con la tecnica un patto omicida. Qui non si parla più di destini, qui ciascuno è solamente un numero. Se avere ancora un proprio destino o essere considerato un numero: è questa la decisione che oggi sta di fronte a tutti, ma che ciascuno deve prendere da solo. Il singolo è sovrano oggi esattamente come in qualsiasi altro periodo della storia, e forse oggi è ancora più forte. Giacché il singolo, più i poteri collettivi guadagnano terreno, più si rende autonomo dagli antichi organismi costituitisi nel tempo, e allora fa parte per se stesso. Diventa così l'antagonista del Leviatano, o addirittura il suo dominatore, il suo domatore.

Ma torniamo per un momento all'immagine del voto. Il meccanismo elettorale, come lo abbiamo visto noi, è diventato un concerto di automi, manovrato da un solo organizzatore. Il singolo può essere costretto, e di fatto lo è, a parteciparvi. Deve sapere però che le posizioni che gli è dato di occupare sul campo sono tutte ugualmente prive di valore. Dovunque la selvaggina si sposti, non ha nessuna importanza, se rimane comunque tra le tele dei battitori.

Il luogo della libertà è ben diverso dalla semplice opposizione, e non si trova neppure mediante la fuga. Noi a questo luogo abbiamo dato il nome di bosco. Qui sono a disposizione mezzi diversi oltre al semplice «no» da scrivere in una determinata casella. Siamo certo costretti a riconoscere che forse allo stato attuale delle cose soltanto una persona su cento è in grado di imboccare la via del bosco, ma qui non è questione di proporzioni numeriche. Quando il teatro va a fuoco, bastano una mente lucida e un cuore impavido per arginare il panico dei mille che si abbandonano a un terrore bestiale e rischiano la morte per soffocamento uno sopra l'altro.

Quando in questo libro si parla di singolo, si intende l'essere umano, privato però di quella specie di retrogusto che a questo termine è stato associato negli ultimi due secoli. Si intende parlare dell'uomo libero come Dio l'ha creato, l'uomo che si nasconde in ciascuno di noi, e non costituisce un'eccezione, né rappresenta un'élite. Se vi sono differenze, esse sono dovute esclusivamente alla misura in cui il singolo riesce a rendere operante quella libertà che ha avuto in dono. Per questo ha bisogno di aiuto – l'aiuto del pensatore, del saggio, dell'amico, dell'amante.

Si può anche dire che nel bosco l'uomo dorme. Non appena aprendo gli occhi riconosce il proprio potere, l'ordine è ristabilito. Il ritmo superiore della storia può addirittura essere interpretato come il periodico riscoprirsi dell'uomo.

Esistono forze – ora totemiche, ora magiche, ora tecniche – che incessantemente gli vogliono imporre una maschera. Cresce, allora, la rigidità, e con essa la paura. Le arti impietriscono e il dogma diventa assoluto. Ma sin dai tempi più remoti si ripete la medesima scena: l'uomo getta la maschera, e allora subentra quella serenità che è l'immagine riflessa della libertà. Catturati nel gioco di potenti illusioni ottiche, siamo abituati a considerare l'uomo, se confrontato con le sue macchine e con l'arsenale della sua tecnica, un granello di sabbia. Ma queste illusioni sono e rimangono i fondali di una immaginazione gregaria. Come l'uomo le ha costruite così le può demolire, ovvero le può inserire in un nuovo ordine di significati. I vincoli della tecnica si possono infrangere, e a farlo può essere proprio il singolo.

Resta da segnalare un altro possibile errore, quello di affidarsi alla pura immaginazione. Con questo non vogliamo negare che l'immaginazione conduca alla vittoria dello spirito. Ma non è certo la fondazione di scuole yoga a risolvere i nostri problemi. In questa direzione, oltre alle numerose sette, si muove anche quel tipo di nichilismo cristiano che si rende il compito un po' troppo facile. Non possiamo limitarci a riconoscere il vero e il buono ai piani nobili, mentre in cantina stanno scorticando vivi i nostri confratelli. Non sarebbe lecito neanche se ci trovassimo, spiritualmente intendo, in una posizione non soltanto più sicura ma addirittura superiore – poiché la sofferenza inaudita di milioni di schiavi grida comunque vendetta al cospetto del cielo. Le esalazioni che emanano dagli scorticatoi continuano ad appestarci. Non sono situazioni che si possono aggirare con qualche mezzuccio.

Non ci è dunque concesso alcun indugio nell'immaginario, sebbene esso costituisca il motore di ogni nostra azione. Non per nulla la lotta per il potere è preceduta da un contenzioso sulle immagini, oltre che dalla guerra alle immagini. Ed è il motivo per cui ci appelliamo ai poeti, i quali non soltanto preparano il terreno ai rivolgimenti, ma anche alla caduta dei Titani. Immaginazione e poesia appartengono di diritto al passaggio al bosco.

Ma ritorniamo alla seconda immagine di cui ci siamo serviti. Il mondo storico in cui ci troviamo ricorda una nave che si muove velocemente mostrando ora il lato del comfort, ora quello del terrore. Di volta in volta essa è Titanic o Leviatano. E poiché il movimento tiene avvinto a sé lo sguardo, la maggior parte dei passeggeri ignora di trovarsi al tempo stesso in un regno in cui domina la quiete perfetta. Il secondo di questi regni è a tal punto superiore al primo che sembra contenere quest'ultimo in sé quasi fosse un giocattolo, una delle tante possibili manifestazioni, così tante che di esse non si riesce neanche a tenere il conto. Il secondo regno è il porto, il paese natio, la pace e la sicurezza che ciascuno porta dentro di sé. Noi lo chiamiamo bosco.

Navigazione e bosco – può sembrare difficile unire in un'immagine elementi così disparati.

Il contrasto è più consono al mito – Dioniso, rapito da naviganti tirreni, fece avvillappare pampini di vite ed edera intorno ai remi

dell'imbarcazione, e i remi a poco a poco si fecero più alti degli alberi. Dal folto di quella foresta balzò fuori la tigre che sbranò i briganti.

Il mito non è storia remota; è realtà senza tempo che si ripete nella storia. È un buon segno che il nostro secolo ritrovi un senso nei miti. Come un tempo, oggi l'uomo è trascinato da forze imperiose al largo dei mari, nei lontani deserti e al loro mondo di maschere. Questo viaggio perde il suo aspetto minaccioso non appena l'uomo riacquista consapevolezza del proprio divino potere.

Due fatti dobbiamo riconoscere e accettare in tutta la loro portata, se vogliamo sottrarci alla pura costrizione per assumere una posizione ben meditata. In primo luogo, lo abbiamo constatato nel caso delle elezioni, dobbiamo tenere a mente che soltanto una frazione delle grandi masse umane è in grado di sfidare le potenti finzioni del nostro tempo e le minacce che esse irradiano. Questa frazione può però rappresentare l'insieme. In secondo luogo, l'esempio della nave ci ha dimostrato che le forze del presente non bastano a fondare una resistenza. Queste due constatazioni non contengono alcuna novità. Sono conformi all'ordine naturale delle cose, e s'impongono a chiunque quando si annuncia una catastrofe. In situazioni del genere l'iniziativa passa immancabilmente nelle mani di quei gruppi di eletti che preferiscono il pericolo alla schiavitù. E la riflessione precederà sempre le loro azioni. Tale riflessione si esprime innanzi tutto in una critica alla nostra epoca, cioè nel riconoscimento che i valori correnti sono ormai inadeguati e, in un secondo tempo, nel ricordo. Questo ricordo, quando fa riferimento ai Padri e alle loro gerarchie più vicine alle origini, tenderà a una restaurazione conservativa. Ma se il pericolo aumenta, la salvezza sarà cercata più in profondità, presso le Madri, al cui contatto si sprigiona l'energia primigenia che le semplici forze del tempo non sono in grado di arginare.

Il Ribelle, dunque, deve possedere due qualità. Non si lascia imporre la legge da nessuna forma di potere superiore né con i mezzi della propaganda né con la forza. Il Ribelle inoltre è molto determinato a difendersi non soltanto usando tecniche e idee del suo tempo, ma anche mantenendo vivo il contatto con quei poteri che, superiori alle forze temporali, non si esauriscono mai in puro movimento. A queste condizioni, potrà affrontare il rischio del passaggio al bosco.

Ci si chiederà ora a che cosa miri un simile sforzo. Abbiamo già accennato che esso non può limitarsi alla conquista di regni puramente interiori. Sarebbe un grave, tipico errore generato dalla disfatta. Altrettanto insoddisfacente sarebbe limitarsi a un fine concreto, per esempio assumere il comando nella lotta di liberazione nazionale. Come si vedrà in seguito, sforzi di questo genere sono anche coronati dalla conquista della libertà nazionale, la quale si aggiunge al resto come un sovrappiù. Non siamo semplicemente coinvolti in un disastro nazionale, bensì in una catastrofe

nella quale è difficile dire, e prevedere, chi saranno i veri vincitori e chi i vinti.

A questo punto dobbiamo constatare che l'uomo comune, l'uomo della strada, quello che ogni giorno incontriamo dappertutto, ha afferrato la situazione meglio di tutti i governi e di tutti i teorici di questa terra. Il motivo è che in lui sopravvivono tracce di un sapere che ha radici più profonde dei luoghi comuni dell'epoca presente. È per questo che varie risoluzioni di conferenze e congressi sono assai più stupide e anche più pericolose della sentenza colta al volo in un tram sulle labbra del primo venuto.

Il singolo dispone ancora di organi in cui è depositata più saggezza di quanta non ne possieda l'intera organizzazione: il suo stesso smarrimento e la sua paura ne sono la testimonianza. Quando egli si tormenta, cercando di individuare una soluzione o una via di scampo, rivela col suo comportamento di essere conscio dell'imminenza e della gravità del pericolo. Quando diffida delle valute e si attacca alle cose, dimostra di saper ancora distinguere tra oro e inchiostro tipografico. Il terrore che lo desta di soprassalto nel cuore della notte – sebbene egli viva in paesi opulenti e pacifici – è naturale, così com'è naturale il capogiro di chi scorge l'abisso dinanzi a sé. Sarebbe insensato cercare di persuaderlo che l'abisso non esiste. E anzi, quando uno cerca consiglio in se stesso, è bene che ciò avvenga proprio sull'orlo dell'abisso.

Come si comporta l'uomo di fronte e in mezzo alla catastrofe? È questo il tema che diventa ogni giorno più assillante. Tutte le questioni confluiscono in questa soltanto, fondamentale. Persino in seno a quei popoli che sembrano predisporre piani di aggressione reciproca, in fondo si continua a rimuginare sul medesimo pericolo.

È utile in ogni caso avere davanti agli occhi la catastrofe, e il modo in cui potremmo esservi coinvolti. È un buon esercizio intellettuale. Affrontarlo nel modo giusto serve a mitigare la paura – primo importante passo verso la sicurezza. Gli effetti, oltre che rivelarsi personalmente benefici, prevengono anche il pericolo, dal momento che le probabilità di una catastrofe si riducono nella stessa misura in cui nel singolo diminuisce la paura.

La nave rappresenta l'essere temporale, il bosco l'essere sovratemporale. Nell'epoca del nichilismo, la nostra epoca, si è diffusa l'illusione ottica per cui il movimento sembra acquistare importanza a spese dell'immobilità. In realtà tutto il potere tecnico dispiegato oggi altro non è che un effimero bagliore dei tesori dell'essere. L'uomo che riesce a penetrare nelle segrete dell'essere, anche solo per un fuggevole istante, acquisterà sicurezza: l'ordine temporale non soltanto perderà il suo aspetto minaccioso, ma gli apparirà dotato di senso.

Chiamiamo questa svolta passaggio al bosco e l'uomo che la compie Ribelle. Come già il termine Lavoratore, anche questo termine indica una scala di significati, poiché oltre a forme e ambiti molto diversi fra loro, si riferisce altresì a diversi gradi di uno stesso comportamento. E non rappresenta una difficoltà il fatto che questo termine abbia già una sua storia nel vocabolario dell'antica Islanda, benché qui esso vada inteso in un'accezione più ampia. Il passaggio al bosco seguiva la messa al bando; e in quel modo l'uomo proclamava la propria volontà di affermarsi con le sue forze. Così facendo veniva considerato un uomo d'onore, come oggi, del resto, malgrado tutti i luoghi comuni che dicono il contrario.

Nella maggior parte dei casi la messa al bando era a quel tempo la conseguenza di un omicidio; oggi, invece, colpisce l'uomo automaticamente, come un giro di roulette. Nessuno di noi può sapere oggi se per caso domani mattina non si troverà a far parte di un gruppo dichiarato illegale. Ogni parvenza di civiltà sembra in tal caso abbandonare la nostra esistenza, mentre scompaiono gli scenari del benessere che anzi si trasformano in segni premonitori di distruzione. Il piroscampo di lusso diventa una nave da guerra, se addirittura non vengono issate le bandiere nere dei pirati o quelle rosse dei carnefici.

Il proscritto, ai tempi dei nostri antenati, era avvezzo a pensare con la propria testa, a condurre una vita dura, ad agire in piena autonomia. È probabile che in seguito si sia sentito abbastanza forte da accettare anche la messa al bando, e da solo è diventato guerriero, medico, giudice, perfino sacerdote. Oggi non è più così. Le persone sono talmente adagiate nell'alveo delle strutture collettive da non essere più capaci di difendersi. Quasi non riescono più a rendersi conto di quale forza abbiano raggiunto i pregiudizi nella nostra epoca detta dei lumi. La vita, tra l'altro, discende



dalle prese di corrente, dalle riserve di plasma, dalle condutture; da cui l'importanza delle sincronizzazioni, dei ripetitori, delle trasmissioni. Né le cose vanno molto meglio quando è in gioco la salute. Ed ecco che all'improvviso la proscrizione ti colpisce, spesso come un fulmine a ciel sereno: sei un rosso, un bianco, un nero, un russo, un ebreo, un tedesco, un coreano, un gesuita, un massone e, comunque, sei peggio di un cane. Abbiamo visto persino le vittime unirsi al coro di quanti ne chiedevano la condanna.

Chi vive all'ombra di simili minacce non dovrebbe quindi ritenere inutile che si descriva la condizione in cui lui stesso si trova senza rendersene conto. E forse ne potrà trarre un modello di comportamento. L'esempio delle elezioni ha già dimostrato che le trappole vengono occultate con grande astuzia. Ma, prima di ogni altra cosa, vorremmo sgombrare il campo da alcuni fraintendimenti che possono nascere dall'espressione «passare al bosco» e che possono indebolirne il significato, circoscrivendone le intenzioni.

Il passaggio al bosco non va inteso come una forma di anarchismo rivolto contro il mondo delle macchine, sebbene questa tentazione sia forte, soprattutto quando si tende altresì a ritrovare il legame con il mito. L'elemento mitico non mancherà di farsi avanti, e già si sta avvicinando. In realtà esso è sempre presente, e al momento opportuno affiora alla superficie come i tesori. Tuttavia emergerà, come principio eterogeneo, proprio dal movimento quando questo sarà pervenuto al suo livello più alto, al massimo della sua potenza. E, inteso in questo senso, il movimento è soltanto il meccanismo, il grido della nascita. Non si ritorna indietro verso il mito, il mito lo si incontra di nuovo quando il tempo vacilla sin dalle fondamenta, sotto l'incubo di un pericolo estremo. Non si dica inoltre: il ceppo oppure – bensì il ceppo e la nave. Aumenta sempre di più il numero di coloro che vogliono abbandonare la nave, e tra essi non mancano uomini con la mente lucida e lo spirito saldo. Ma in sostanza si tratterebbe di sbarcare in alto mare, col rischio di incontrare fame, cannibali, squali, in breve tutti gli orrori di cui si narra a proposito della zattera della Medusa. È dunque in ogni caso più saggio rimanere a bordo e in coperta, accettando il rischio di saltare tutti quanti in aria. L'obiezione non è diretta contro il poeta. Sia con la sua opera sia con la sua vita, il poeta manifesta l'enorme superiorità del regno delle Muse su quello della tecnica, e aiuta l'uomo a ritrovare se stesso: il poeta è Ribelle.

Non meno pericoloso sarebbe applicare il termine soltanto alla lotta

per l'indipendenza dei tedeschi. La disfatta ha precipitato la Germania in una situazione che rende indispensabile rimettere in sesto la sua organizzazione militare. Dopo la sconfitta del 1806 un tale riordino non è più avvenuto: sebbene infatti enormemente trasformati sia negli effettivi sia dal punto di vista tecnico e tattico, gli eserciti, al pari di ogni altra nostra istituzione politica, si fondano ancora sulle idee guida della Rivoluzione francese. In ogni caso, riorganizzare effettivamente l'esercito non significa adattarlo alla strategia aerea o atomica. Si tratta piuttosto di dare forma e vigore a una nuova idea di libertà, come è avvenuto per gli eserciti rivoluzionari dopo il 1789 e per l'armata prussiana dopo il 1806. In questa prospettiva appaiono possibili ancora oggi spiegamenti di forze che si ispirano a principi diversi dalla semplice mobilitazione generale. Principi non subordinati agli interessi di una nazione, ma che ovunque possono essere messi in pratica, purché l'uomo si ridesti alla libertà. Allo stato attuale delle cose e considerando semplicemente l'aspetto tecnico, due potenze soltanto sono del tutto autosufficienti, vale a dire possono sostenere una politica e una strategia che si avvalgono di mezzi di combattimento giganteschi, adeguati a obiettivi planetari. Il passaggio al bosco, viceversa, è praticabile in ogni punto della terra.

Ciò significa fra l'altro che questa espressione non nasconde sentimenti antiorientali. La paura che si aggira oggi per il pianeta è ispirata in ampia misura da Est e si manifesta sotto forma di massicci preparativi in campo materiale e spirituale. Anche se è quello che salta agli occhi di più, si tratta di una conseguenza della situazione mondiale e non di un suo motivo di fondo. I russi sono prigionieri di una impasse, esattamente come tutti gli altri; anzi, se usiamo come metro la paura, possiamo dire che ne sono condizionati più ancora degli altri. Eppure, a mitigare la paura non possono essere gli armamenti, ma un nuovo modo di accedere alla libertà. In questo senso russi e tedeschi, disponendo di esperienze simili, hanno ancora molte cose da dirsi. Anche per il russo passare al bosco è il grande problema. In quanto bolscevico, egli viaggia a bordo della nave, in quanto russo è nel bosco. Questa relazione da una parte lo mette in pericolo e dall'altra gli garantisce la sicurezza.

Non abbiamo intenzione di occuparci dei primi piani delle scene politiche e tecniche, né dei raggruppamenti che esse presentano. Questi cambiano in fretta, mentre la minaccia permane, e anzi si ripresenta più veloce e aggressiva che mai. I nemici sono ormai talmente simili tra loro che non è difficile individuare in essi i diversi travestimenti di uno stesso

potere. Non si tratta di controllare il fenomeno in questo o quel punto, bensì di mettere sotto controllo il tempo. Ciò richiede sovranità. E la sovranità oggi non si riscontra più nelle grandi risoluzioni, ma esclusivamente nell'uomo singolo che ha abiurato in sé la paura. Le incredibili procedure ideate soltanto contro di lui sono destinate, in ultima istanza, al suo stesso trionfo. Quando l'uomo capisce questo, è libero. E le dittature crollano miseramente. Ritroviamo qui le riserve ancora pressoché intatte del nostro tempo, e non soltanto del nostro. Questa libertà costituisce il tema della storia in genere, nonché il suo limite: da un lato rispetto al regno dei demoni, dall'altro rispetto al puro accadere zoologico. Era già tutto contenuto nel mito e nelle religioni, modelli che si ripetono senza posa: Giganti e Titani si ripresentano di continuo, e sempre con lo stesso immenso potere. L'uomo libero li abbatte; non necessariamente dev'essere un principe o Eracle in persona. È già successo che bastasse la pietra scagliata dalla fionda di un pastore, il vessillo innalzato da una vergine, il lancio di una balestra.

A questo punto subentra un nuovo interrogativo. In che misura la libertà è desiderabile o, addirittura, ha un senso nell'ambito della nostra peculiare situazione storica? Fra i meriti propri dell'uomo di oggi, non c'è forse quello di saper rinunciare a gran parte della propria libertà? Sotto molti aspetti egli ricorda un soldato in marcia verso una meta che ignora, o l'operaio che lavora a un palazzo dove altri andranno ad abitare; né questo è il suo aspetto peggiore. Dovremmo forse distoglierlo mentre è in atto il movimento?

Chi cerca le tracce di un senso in eventi legati a tanta sofferenza si presta a diventare pietra dello scandalo. Eppure sbagliano quei pronostici che si basano soltanto su atmosfere apocalittiche. Attraversiamo invece una schiera di immagini dai contorni sempre meglio definiti, con impronte sempre più nette. Il percorso non è quasi interrotto dalle catastrofi, che anzi in molti tratti lo abbreviano. Di sicuro gli obiettivi non mancano: milioni di persone sono in loro potere, conducono un'esistenza che, senza quella prospettiva, sarebbe intollerabile, e non potrebbe essere spiegata in termini di semplice costrizione. Se anche la ricompensa tarderà, i sacrifici non saranno stati compiuti invano. Incontriamo qui l'elemento della necessità, il destino che determina la figura del Lavoratore. Non c'è nascita che non implichi dolore. I processi in corso continueranno e, come avviene per ogni situazione segnata dal destino, qualsiasi tentativo di frenarli o di respingerli lungo la linea di partenza otterrebbe l'effetto contrario, non farebbe altro che facilitarli e accelerarli.

Per non smarrirsi dunque nel mondo delle illusioni è necessario non perdere mai di vista il necessario. La libertà è comunque data con la necessità, e ogni nuovo ordinamento ha luogo soltanto quando si stabilisce un contatto tra libertà e necessità. A ogni modificazione del necessario segue sempre, anche, una modificazione della libertà.

È il motivo per cui i concetti di libertà del 1789 si sono rivelati caduchi e di fronte alla forza non riescono più ad affermarsi. Viceversa, la libertà è imperitura, pur essendo costretta di volta in volta a rivestire i panni del tempo. Inoltre essa dev'essere continuamente riconquistata. Dobbiamo fare in modo che la libertà da noi ereditata si incarni nelle forme coniate dall'incontro con la necessità storica. Dobbiamo ammettere che oggi è particolarmente difficile affermare la libertà. La resistenza

richiede grandi sacrifici: il che spiega anche perché la maggior parte delle persone scelga la costrizione. Ma la storia autentica può essere fatta soltanto da uomini liberi. La storia è l'impronta che l'uomo libero dà al destino. In questo senso possiamo dire che l'uomo libero agisce in nome di tutti: il suo sacrificio vale anche per gli altri.

Supponiamo di aver esplorato i contorni dell'emisfero in cui ha luogo il necessario. Qui si delineano il tecnico, il tipico, il collettivo, nei due aspetti del grandioso e del terrificante. E ora incamminiamoci verso il polo opposto, dove il singolo agisce e soffre, ma anche conosce e giudica. Qui i contorni mutano: diventano più spirituali e più liberi, ma anche i pericoli diventano più netti.

E tuttavia non sarebbe mai stato possibile cominciare il nostro compito da questa parte, dato che il necessario si pone come prima istanza. Può presentarsi sotto forma di coercizione, di malattia, di caos, addirittura di morte in tutti i casi deve essere inteso come una prova.

Non si tratta dunque di modificare lo schema del mondo del lavoro; la grande distruzione lo fa anzi emergere con maggiore chiarezza. Potrebbero però sorgervi edifici ben diversi da quei termitai che l'utopia in parte esige e in parte paventa. Il progetto originale non è poi tanto semplice. Né si tratta di rifiutare al tempo il tributo di cui esso ha bisogno, dal momento che dovere e libertà si possono conciliare.

Prendiamo in esame un'altra obiezione: Siamo davvero votati alla catastrofe? Siamo proprio obbligati, anche solo spiritualmente, a cercare le acque estreme, le cateratte, i maelstrom, i grandi precipizi?

L'obiezione non è da prendere alla leggera. L'idea di attenersi alle strade sicure e prescritte dalla ragione con il proposito di non abbandonarle è certo allettante. Questo dilemma non manca di risvolti pratici, per esempio riguardo agli armamenti. Gli armamenti sono destinati all'eventualità di una guerra, soprattutto sono concepiti come misura di sicurezza. Ma a poco a poco si avvicinano a un limite oltre il quale essi stessi spingono alla guerra, e sembrano quasi attirarla. L'investimento, qui, arriva a un grado talmente elevato da condurre in ogni caso alla bancarotta. Un po' come se ideassimo sistemi di parafulmini che finiscono per attirare i temporali.

Non diversamente avviene per le cose dello spirito. Mentre fantastichiamo di percorsi estremi, trascuriamo la strada che abbiamo di fronte. Anche in questo caso, tuttavia, una cosa non esclude l'altra. Al contrario, la ragione suggerisce di considerare l'insieme dei casi possibili e, per ognuno di essi, di avere pronta una risposta, proprio come avviene nel gioco degli scacchi.

La condizione in cui ci troviamo ci obbliga a fare i conti con la catastrofe e a coricarci al suo fianco perché essa non ci sorprenda durante il sonno. Possiamo così accumulare una riserva di sicurezza che ci consenta poi di agire in modo razionale. Quando ci sentiamo perfettamente al sicuro, il nostro pensiero si limita a giocare con la catastrofe: la coinvolge nei suoi piani come fattore di improbabilità, e per mettersi al riparo gli basta qualche modesta assicurazione. Ai giorni nostri si verifica l'opposto. Dobbiamo destinare quasi tutto il capitale alla catastrofe proprio per riuscire a tenere aperto l'accesso a una via mediana, che ormai è diventata sottile come il filo di un coltello. Conoscere la via mediana, dettata dalla ragione, resta indispensabile: è come l'ago della bussola che indica ogni movimento e insieme ogni deviazione. È l'unico modo per riuscire a stabilire norme che tutti possano riconoscere senza esservi costretti con la violenza. Si rispettano, tra l'altro, i confini del diritto e, al termine del percorso, ci aspetta il trionfo.

Nessuno può più dubitare che esista una via del diritto riconosciuta in

ultima analisi da tutti. Chiunque si è reso conto ormai che, superando i limiti degli Stati nazionali e delle stesse zone di influenza, ci stiamo avviando verso assetti planetari. Ad essi si potrà giungere con dei trattati se gli Stati contraenti lo vorranno e saranno disposti a limitare le loro pretese di sovranità – dal momento che nella rinuncia si cela la fecondità. Vi sono idee, e anche fatti, su cui sembra possibile fondare una pace generale. Ma la premessa indispensabile è il rispetto delle frontiere: annettere province, espellere popolazioni, istituire corridoi, delimitare territori in base ai gradi di latitudine non può far altro che perpetuare la violenza. E ancora dobbiamo rallegrarci che a tutt'oggi la pace non sia stata stipulata: si è evitato in tal modo di dare all'infamia una sanzione ufficiale.

La pace di Versailles recava già in sé i germi della seconda guerra mondiale. Apertamente fondata sulla forza, essa ha istituito il Vangelo al quale si è poi richiamato ogni atto di forza. Una seconda pace ispirata a questi princìpi avrebbe vita ancora più breve e porterebbe l'Europa alla distruzione.

Ma è meglio tagliar corto, adesso, perché non è la politica che ora ci interessa. Gli argomenti che ci premono sono piuttosto i pericoli che corre il singolo, e la sua paura. Anche il singolo vive la stessa scissione. Egli desidera soltanto assecondare le proprie inclinazioni dedicandosi al lavoro e alla famiglia. Ma i tempi a un certo punto fanno sentire le loro pretese – vuoi perché le condizioni generali si sono deteriorate, vuoi perché lui si sente improvvisamente aggredito da poli estremi. Nel suo mondo hanno fatto irruzione l'esproprio e il lavoro forzato, se non qualcosa di peggio, ed egli non tarda a rendersi conto che la neutralità equivale al suicidio. Deve scegliere: o seguire il branco o combatterlo.

In tale angustia, dove può trovare un terzo elemento che non si perda completamente nel movimento? Naturalmente, solo nella propria qualità di singolo, nel suo essere persona umana che si mantiene salda. In momenti del genere deve essere considerato un grande merito non smarrire del tutto la nozione della retta via. Chi è sfuggito a una catastrofe sa che questo gli è stato possibile fundamentalmente grazie all'aiuto di uomini semplici sui quali nulla hanno potuto l'odio, il terrore, l'automatismo dei luoghi comuni. Costoro sono stati capaci di resistere alla propaganda e alle sue insinuazioni prettamente demoniache. Quando il capo di un popolo possiede una virtù del genere, com'è il caso di Augusto, il beneficio che a tutti ne deriva è immenso. È questo il fondamento degli imperi, poiché il

principe non regna dando la morte, ma facendo dono della vita. In ciò consiste una delle nostre grandi speranze: che tra tanti milioni di esseri umani possa farsi avanti un uomo perfetto.

Concludiamo qui la nostra teoria della catastrofe. Non ci è concessa la libertà di evitarla, pur esistendo in essa una certa libertà. È una delle prove cui siamo chiamati.



La dottrina del bosco è antica quanto la storia dell'uomo, e forse persino più antica. Se ne rinvengono le tracce in testimonianze venerabili che in parte soltanto oggi riusciamo a decifrare: è il grande tema delle fiabe, delle saghe, dei testi sacri e dei misteri. Se riconduciamo la fiaba all'età della pietra, il mito all'età del bronzo e la storia all'età del ferro, sempre ci imatteremo in questa dottrina, purché il nostro occhio sia pronto a individuarla. La ritroveremo infine nell'epoca odierna dell'uranio, che potremmo chiamare età delle radiazioni.

Sempre e dovunque c'è qui la consapevolezza che il mutevole paesaggio nasconde i nuclei originari della forza e che sotto l'apparenza dell'effimero sgorgano le fonti dell'abbondanza, del potere cosmico. Questo sapere non rappresenta soltanto il fondamento simbolico-sacramentale delle Chiese, non soltanto si perpetua nelle dottrine esoteriche e nelle sette, ma costituisce il nucleo dei sistemi filosofici che si propongono fondamentalmente, per quanto distanti possano essere i loro universi concettuali, di indagare il medesimo mistero: inteso come idea, monade originaria, cosa in sé, esistenza nell'oggi, è un mistero palese a chiunque sia stato iniziato a esso almeno una volta nella vita. Se uno ha toccato l'essere anche una volta soltanto, ha varcato il margine lungo il quale hanno ancora peso le parole, le nozioni, le scuole, le confessioni. Ma in compenso ha imparato a venerare ciò da cui esse traggono vita.

In questo senso, anche il termine bosco non ha molta importanza. Naturalmente, non è un caso che non appena il nostro sguardo si posa commosso e affascinato su fiori e alberi, subito cominciamo a liberarci da tutto quanto ci tiene avvinti alle cure del tempo. In questa direzione dovrebbe elevarsi la botanica. Qui troviamo il giardino dell'Eden, i vigneti, i gigli, il granello di frumento delle parabole cristiane. Troviamo il bosco incantato delle favole con i lupi che divorano gli uomini, le streghe e i giganti; ma anche il buon cacciatore e la siepe di rose della Bella Addormentata, alla cui ombra il tempo si è fermato. E poi le foreste dei Germani e dei Celti, e il boschetto di Glasur dove gli eroi hanno sconfitto la morte e, ancora, il Getsemani e i suoi ulivi.

Ma cerchiamo la stessa cosa anche in altri luoghi – nelle grotte, nei labirinti, nei deserti dove ha dimora il Tentatore. Per chi sa riconoscere i

simboli, ogni luogo racchiude una vita immensa. Mosè batte con la verga contro la parete di roccia da cui sgorga l'acqua della vita. Quell'istante è sufficiente poi per migliaia di anni. Soltanto in apparenza tutto ciò è disperso in tempi lontani e in luoghi remoti. In realtà ogni uomo lo alberga in sé, a ciascuno è trasmesso in forma cifrata per permettergli di comprendere se stesso nella sua forma più profonda, sovraindividuale. È il fine cui tende ogni dottrina degna di questo nome. Anche se la materia si fosse addensata sino a formare un muro che sembra precludere ogni vista, la ricchezza rimane a portata di mano: continua a vivere nell'uomo come talento, come eredità sovratemporale. Sta a lui soltanto scegliere se usare il bastone unicamente per sostenersi durante il viaggio terreno, oppure come scettro.

Il tempo ci mette a disposizione nuove metafore. Abbiamo scoperto forme di energia enormemente superiori a quelle finora conosciute. Eppure tutto ciò rimane propriamente una metafora; le formule che la scienza umana scopre col passare del tempo ci conducono soltanto a quello che già da tempo sapevamo. Le nuove luci, i nuovi soli sono protuberanze fuggevoli che si staccano dallo spirito, e mettono alla prova l'uomo sul suo assoluto, sul suo mirabile potere. I colpi del destino ritornano di continuo e sfidano l'uomo a mettersi in gioco non più a questo o quel titolo, ma semplicemente in quanto uomo.

È il grande tema che percorre anche la musica: le figure, mutevoli, si dirigono tutte verso il punto in cui l'uomo incontra se stesso in proporzioni contro le quali il tempo non ha più alcun potere – dove lui stesso diviene l'artefice del proprio destino. È l'esorcismo supremo, tremendo, riservato esclusivamente al maestro di vita che, attraverso le porte del giudizio, ci guida al riscatto.

L'uomo è troppo profondamente infossato nelle sue costruzioni: si deprezza, sente che sta perdendo terreno. Si avvia così alla catastrofe: verso i grandi pericoli e verso il dolore. Questi lo sospingono dove le vie sono senza uscita; questi lo portano all'annientamento. Ma, cosa singolare, proprio qui, messo al bando, condannato, in fuga, egli incontra di nuovo se stesso nella sua sostanza indivisibile e indistruttibile. Infrange il gioco degli specchi e si riconosce in tutta la sua potenza.

Il bosco è segreto. Heimlich, segreto, è una di quelle parole della lingua tedesca che racchiudono in sé anche il proprio contrario. Segreto è l'intimo, ben protetto focolare, baluardo di sicurezza. Ma nello stesso tempo è anche ciò che è clandestino, assai prossimo in quest'accezione all'Unheimliche, l'inquietante, il perturbante. Quando ci imbattiamo in radici simili a questa, possiamo essere certi che vi risuona un'eco della grande antitesi e dell'equazione ancora più grande di vita e morte, alla cui soluzione si dedicano i misteri.

In questa luce il bosco è la grande casa della morte, la sede del pericolo di annientamento. Il compito della guida spirituale è di condurvi per mano il discepolo per liberarlo dalla paura. Il bosco lo fa morire e risorgere simbolicamente. A un passo dall'annientamento c'è il trionfo. Chi ha inteso questo, sa innalzarsi al di sopra della violenza temporale. L'uomo impara che questa violenza non ha alcun potere su di lui, anzi è destinata unicamente a confermarlo nel suo valore supremo. L'arsenale del terrore eretto intorno a lui è pronto a inghiottirlo. Ma lo spettacolo non è nuovo. I «nuovi» mondi sono sempre e soltanto copie dello stesso mondo, ben noto sin dalle origini agli gnostici, agli eremiti del deserto, ai Padri e ai veri teologi: i quali tutti possedevano la parola capace di abbattere l'apparenza. Quando l'iniziato capisce questo, il serpente della morte si trasforma in bastone, in scettro.

La paura assume sempre la maschera, lo stile dei tempi. L'oscura cavità dei cieli, le visioni degli eremiti, le creature larvali dei Bosch e dei Cranach, gli sciame di streghe e demoni del Medioevo sono tutti anelli dell'eterna catena di angoscia da cui l'uomo è legato come Prometeo al Caucaso. Egli può liberarsi di tutti gli empirei che vuole – con grande astuzia la paura rimarrà al suo fianco. E sempre si presenterà a lui come realtà suprema che lo paralizza. Penetrando nei rigorosi universi della conoscenza, l'uomo si fa beffe dello spirito che si lascia atterrire dalle ombre e dalle figure dell'inferno gotico. E non immagina che i medesimi lacci tengono avvinto anche lui. I fantasmi che lo insidiano usano naturalmente lo stile della conoscenza, si presentano come fatti scientifici. L'antica foresta sarà diventata un territorio demaniale, zona di sfruttamento economico. Ma il bambino ancora vi si aggira smarrito. Il mondo è ormai dominio incontrastato degli eserciti di microbi; la minaccia

di un'apocalisse incombe più che mai, anche se la dobbiamo alle macchinazioni della fisica. L'antica follia continua a manifestarsi come psicosi e nevrosi. Sotto un travestimento riconoscibile, ritroveremo, negli inferni produttivi del nostro tempo, anche il vecchio orco – e non soltanto in qualità di sfruttatore e aguzzino. Si tratterà, più probabilmente, di un sierologo che, fra strumenti e storte, pensa a come estrarre dall'uomo la milza o lo sterno per usarli come materia prima per qualche farmaco miracoloso. Siamo nel cuore del vecchio Dahomey, nel Messico antico.

Tutto ciò è non meno fittizio dell'edificio di un qualsiasi altro universo simbolico del quale troviamo i resti sotto un cumulo di rovine. Al pari di quello, anche il nostro universo simbolico scomparirà, andrà in frantumi e apparirà incomprensibile a occhi estranei. Ma dal grembo inesauribile dell'essere sorgeranno nuove finzioni a sostituire le antiche: e saranno altrettanto convincenti, altrettanto multiformi e compiute.

La nostra condizione ha questo di positivo: non trasciniamo l'esistenza in uno stato di completo torpore. Abbiamo momenti di intensa autoconsapevolezza e altri di severa autocritica. Questo è il segno delle civiltà superiori: esse proiettano le loro arcate sopra il mondo dei sogni. Nello stile della consapevolezza giungiamo a intuizioni analoghe all'immagine indiana del velo di Maya, o all'eterno avvicinarsi delle età nella dottrina di Zarathustra. La sapienza indiana ascrive perfino l'avvento e il declino dei regni divini al mondo dell'illusione – la schiuma del tempo. Noi non condividiamo però il giudizio di Zimmer quando afferma che a noi manca questa grandiosità. Vi giungiamo invece secondo lo stile della consapevolezza, passando attraverso le macine della critica della conoscenza che stritolano tutto. Tralucono qui i limiti del tempo e dello spazio. Un processo analogo – forse ancora più essenziale e carico di conseguenze – si ripete oggi nel passaggio dalla conoscenza all'essere, cui si aggiunge il trionfo della teoria ciclica della filosofia della storia. Naturalmente, la conoscenza della historia in nuce deve completarla: è sempre un unico tema che si svolge in tempi e spazi infinitamente diversi. In questo senso, oltre alla storia delle civiltà, c'è anche una storia dell'umanità che è appunto storia nella sostanza, in nuce, storia dell'uomo. Essa si ripete nel corso della vita di ogni uomo.

Questo ci riporta al nostro tema. In ogni tempo, in ogni luogo, in ogni cuore, la paura dell'uomo è sempre la stessa: paura dell'annientamento, paura della morte. È quanto ascoltiamo già da Gilgameš, lo ascoltiamo nel Salmo xc e così è rimasto fino a noi oggi.

Vincere la paura della morte equivale dunque a vincere ogni altro terrore: tutti i terrori hanno significato solo in rapporto a questo problema primario. Passare al bosco, quindi, vuol dire innanzi tutto andare verso la morte. Questa strada arriva molto vicino alla morte – anzi, se è necessario, l’attraversa perfino. Il bosco, come rifugio della vita, dischiude i suoi tesori surreali quando l’uomo è riuscito a oltrepassare la linea. Qui si posa la eccedenza del mondo.

Ogni autentica guida spirituale si riferisce a questa verità: sa condurre l’uomo al punto in cui egli riconosce la realtà. Diventa particolarmente chiaro quando si uniscono dottrina ed esempio – quando il vincitore della paura accede al regno dei morti, come fece Cristo, fondatore supremo. Il granello di frumento, morendo, ha generato non numerosi, ma infiniti frutti. Si tocca qui quella eccedenza del mondo di cui ogni atto generativo è un simbolo temporale, oltre che un segno della vittoria sul tempo. Non ha avuto al suo seguito solo i martiri che si sono dimostrati più forti dello stoicismo, più forti dei Cesari e più forti di quelle centinaia di migliaia di uomini che li rinchiusero nell’arena. Lo hanno seguito anche gli innumerevoli che sono morti con una speranza certa. Ancora oggi il loro gesto esercita un influsso assai più grande di quanto non sembri a prima vista. Le cattedrali crollano, ma nei cuori rimane un patrimonio di sapere che, simile alle catacombe, mina dall’interno gli edifici dei tiranni. Già per questo motivo, possiamo essere sicuri che la pura violenza esercitata secondo i modelli antichi alla fine non prevarrà. Quel sangue ha immesso sostanza nella storia, ed è quindi giusto continuare a contare gli anni a partire da quella data, che ha segnato una svolta epocale. Regna qui la piena fecondità delle teogonie, la mitica forza generativa. Il sacrificio si ripete su innumerevoli altari.

Nel suo inno, Hölderlin vede in Cristo l’esaltazione dei poteri di Eracle e di Dioniso. Eracle è il principe delle origini a cui si appellano gli stessi dèi in lotta contro i Titani. Egli prosciuga paludi, costruisce canali e rende abitabili i deserti, abbattendo mostri e demoni. È il primo tra gli eroi sulle cui tombe è sorta la polis e nel cui culto essa si conserva. Ogni nazione ha il suo Eracle, e ancora oggi i sepolcri sono i centri da cui lo Stato trae il suo sacro fulgore. Dioniso è il signore della festa e la guida dei cortei. Quando Hölderlin si rivolge a lui come spirito di comunione, intende dire che anche i morti – e anzi, loro forse più di chiunque altro appartengono alla comunità. Di questo fulgore è circonfusa la festa dionisiaca, sorgente profondissima di serenità. Si spalancano le porte del

regno dei morti e ne trabocca oro a profusione. Di qui il significato della vite, in cui si uniscono le forze della terra e del sole: di qui anche il senso delle maschere, della grande trasformazione e del grande ritorno.

Tra gli uomini dobbiamo ricordare Socrate, esempio fecondo non soltanto per gli stoici ma per gli spiriti audaci di ogni tempo. Sulla vita e la dottrina di quest'uomo i pareri possono anche divergere; la sua morte resta però uno degli eventi più grandi. Il mondo è costruito in modo tale che pregiudizi e passioni esigono sempre il loro tributo di sangue, ed è bene sapere che ciò non muterà mai. Di volta in volta possono cambiare gli argomenti, ma la stupidità terrà il suo tribunale in eterno. Veniamo condannati, prima per aver oltraggiato gli dèi, poi per non esserci piegati a un dogma, e poi ancora per aver rinnegato una teoria. Non esistono parola o pensiero, per grandi e nobili che siano, nel cui nome non sia già stato versato del sangue. Socratica è la consapevolezza della nullità di ogni giudizio, in un senso più elevato di quanto possano stabilirlo il pro e il contro degli uomini. Il vero giudizio è pronunciato sin dall'inizio: esso mira ad esaltare la vittima. Se perciò i greci moderni dovessero chiedere una revisione della condanna, otterrebbero solo di accrescere il numero delle inutili osservazioni in margine alla storia universale, in un'epoca, tra l'altro, in cui il sangue innocente scorre a fiumi. È un processo che dura da che mondo è mondo e i filistei che ne sono stati i giudici li incontriamo ancor oggi a ogni angolo di strada, in ogni parlamento. Che questo si possa cambiare: ecco il pensiero che ha contraddistinto in ogni tempo le menti superficiali. L'umana grandezza va conquistata lottando. Essa trionfa quando respinge nel cuore dell'uomo l'assalto dell'abiezione. Qui è racchiusa la sostanza della storia, nell'incontro dell'uomo con se stesso, o meglio: con la propria divina potenza. Chi vuole insegnare la storia deve saperlo. Socrate chiamava il suo demone questo luogo segreto da dove una voce, che era già al di là delle parole, lo consigliava e lo guidava. Potremmo chiamarlo anche il bosco.

Che cosa vuol dire per l'uomo di oggi farsi guidare dall'esempio del vincitore della morte, degli dèi, degli eroi, dei saggi? Vuol dire partecipare alla resistenza contro il tempo, e non soltanto contro questo tempo, bensì contro ogni tempo, il cui potere fondamentale è la paura. Qualsiasi paura, per quanto sembri derivata, è essenzialmente paura della morte. L'uomo che riesce qui a strapparle terreno può imporre la sua libertà in ogni altro ambito governato dalla paura, e abbattere i giganti, la cui arma è il terrore. Anche questo si è ripetuto nella storia moltissime volte.

È nella natura delle cose che l'educazione segua oggi un indirizzo esattamente opposto. Mai come ora l'insegnamento della storia è stato dominato da concezioni così singolari. In tutti i sistemi si tende a imbrigliare il flusso metafisico, ad addomesticare e ammaestrare gli uomini piegandoli alle ragioni del collettivo. Persino dove è costretto a ricorrere al coraggio, come sul campo di battaglia, il Leviatano penserà di simulare di fronte al combattente una seconda e più grave minaccia, in modo che questi rimanga al suo posto. Sono questi gli Stati in cui ci si affida completamente alla polizia.

La grande solitudine dell'individuo è uno dei segni che contraddistinguono il nostro tempo. Egli è circondato, anzi assediato dalla paura che lo stringe sempre più da presso come una parete. Nelle carceri, nella schiavitù, nell'accerchiamento, la paura assume forme concrete. Ne sono dominati i pensieri, i monologhi, forse anche i diari, negli anni in cui l'uomo non può fidarsi neppure del proprio vicino.

Qui la politica tocca territori diversi – siano essi la storia naturale o la demonologia, con i loro orrori. Eppure si avverte la prossimità di grandi forze salvifiche. I terrori sono nel contempo squilli di tromba, segnali di un pericolo completamente diverso da quello simulato dal conflitto storico. Ricordano piuttosto gli interrogativi sempre più assillanti che gli uomini hanno di fronte. Nessuno può esentarli dal rispondere.

Toccata quella soglia, l'uomo è sottoposto alla prova teologica, ne abbia o meno consapevolezza. Non si dovrebbe però dare troppa importanza a questo termine. L'uomo viene interrogato sui valori supremi, sulla visione che ha dell'universo, sul rapporto tra questo e la sua esistenza. Sono domande che possono eludere le parole, che addirittura si sottraggono alle parole. Anche le formulazioni delle risposte, cioè le singole professioni di fede, hanno poca importanza.

Lasciamo dunque da parte le Chiese. I loro tesori sono ancora integri, come attestano oggi, anzi oggi più che mai, molte testimonianze significative. Fra esse c'è soprattutto l'atteggiamento dei loro oppositori, in primo luogo lo Stato che mira al potere assoluto. Ne conseguono inevitabili persecuzioni religiose. A questo stadio l'uomo deve essere trattato come entità zoologica, e poco importa se le teorie dominanti lo includono in una categoria economica o di altro tipo. È così che dapprima si giunge nella sfera della pura utilità, poi in quella della bestialità.

Dall'altra parte c'è il carattere istituzionale delle Chiese in quanto organizzazioni umane. Sotto questo aspetto, esse sono perennemente minacciate da sclerosi e dunque dal possibile inaridimento delle loro profonde risorse. Da cui la tristezza, meccanicità e vacuità di parecchi culti, il tormento delle messe domenicali, la divisione in sette. Il fatto stesso di essere un'istituzione, offre il fianco agli attacchi: l'edificio, minato dal dubbio, può crollare da un momento all'altro, a meno che non venga semplicemente trasformato in museo. Dobbiamo prevedere tempi e luoghi in cui non esisteranno più Chiese. Lo Stato si vedrà obbligato a colmare con i propri mezzi il vuoto che si è creato, ovvero che l'occasione ha portato alla luce – impresa rischiosa destinata all'insuccesso.

Per quelli che non si lasciano abbindolare dai venditori di fumo, è giunta l'ora di prendere la via del bosco. Può esservi indotto il sacerdote, che senza sacramento ritiene impossibile un'esistenza superiore e considera suo compito soddisfare quel bisogno. Non rimane allora che il bosco, ove condurre un'esistenza che si rinnova dopo ogni persecuzione e che più volte è stata descritta; nella vita di san Policarpo, per esempio, nelle memorie dell'eccellente Aubigné, fedele scudiero di Enrico IV. Tra i moderni citiamo Graham Greene e il suo romanzo *Il potere e la gloria*, ambientato nei tropici. In questo senso, naturalmente, il bosco è ovunque,



anche nei sobborghi di una metropoli.

Ma, a parte questo, è in gioco l'esigenza di tutti quei singoli che non si rassegnano all'irreggimentazione zoologico-politica. Ed eccoci giunti al nucleo della sofferenza odierna, il grande vuoto che Nietzsche ha definito crescita del deserto. Il deserto cresce: è questo lo spettacolo offerto dalla civiltà e dai suoi rapporti svuotati di senso. In un simile paesaggio si fa particolarmente urgente e scottante la questione delle scorte per il viaggio: «Il deserto cresce, guai a chi alberga deserti».

È bene se la Chiesa può creare oasi. È meglio ancora se l'uomo non se ne accontenta. La Chiesa può offrire assistenza ma non esistenza. Anche qui, per il suo aspetto istituzionale, ci troviamo pur sempre a bordo della nave, ancora e sempre in movimento: la quiete è nel bosco. Soltanto all'uomo spetta la decisione: nessuno può sostituirsi a lui.

Il deserto cresce; aumentano gli anelli sterili e pallidi, mentre vanno ormai scomparendo le contrade ordinate in modo sensato: i giardini, dove con fiducia coglievamo i frutti per nutrirci; gli ambienti muniti di attrezzi ben collaudati. Ora le leggi diventano incerte, gli arnesi si rivelano a doppio taglio. Guai a chi alberga deserti: guai a chi non porta con sé, anche solo in un'unica cellula, quel tanto di sostanza originaria che assicura continuamente nuova fertilità.

Sono due le pietre di paragone, le macine che nessuno degli esseri viventi può eludere: il dubbio e il dolore – i due grandi strumenti della riduzione nichilistica. È necessario esservi passati attraverso. È il compito, l'esame di maturità per poter accedere a una nuova epoca. E a nessuno sarà risparmiato. In questo senso, vi sono paesi della terra incomparabilmente più progrediti di altri, e forse sono proprio i paesi che la gente ritiene più arretrati. È una tra le tante illusioni ottiche.

Qual è dunque la terribile domanda che il nulla pone all'uomo? È l'antico enigma della Sfinge che interroga Edipo. L'uomo è interrogato riguardo a se stesso: conosce il nome di quello strano essere che si muove attraverso il tempo? Dipende dalla sua risposta se sarà divorato o incoronato. Il nulla vuole accertarsi che l'uomo sia in grado di reggere la prova, vuole sondare se in lui vivono elementi che mai il tempo potrà distruggere. In questo senso nulla e tempo sono identici: ed è vero che l'enorme potenza del nulla conferisce un grande valore al tempo fin nelle sue più minuscole unità. Frattanto si moltiplicano gli apparecchi, cioè l'arsenale del tempo. È per questo che sbagliano quanti sostengono che gli apparecchi, e in particolare la tecnica delle macchine, spingono il mondo alla distruzione. È vero il contrario: se gli apparecchi crescono a dismisura, e premono da vicino, ciò è perché all'uomo viene posta ancora una volta l'antichissima domanda. Gli apparecchi sono i testimoni di cui si avvale il tempo per dimostrare ai sensi il proprio strapotere. Se l'uomo risponde correttamente, gli apparecchi perdono ogni magico fulgore e obbediscono alla sua mano. È importante che lo si sappia.

È questa la domanda fondamentale: domanda che il tempo rivolge all'uomo per provarne le forze. È diretta alla sostanza. Tutti gli elementi messi in scena, imperi nemici, armi, pericoli, sono parte integrante della regia che dà vita al dramma. Non c'è dubbio che ancora una volta l'uomo riuscirà a domare il tempo, a ricacciare il nulla nella sua caverna.

Uno degli elementi caratteristici dell'interrogazione è la solitudine. È davvero strano, in un'epoca in cui fiorisce rigoglioso il culto della comunità. Ma vedere che proprio il collettivo assume aspetti disumani è stata un'esperienza risparmiata a pochi. C'è un paradosso analogo: all'immenso progresso delle conquiste spaziali corrisponde la riduzione progressiva della libertà individuale.

Con la constatazione di questa solitudine si potrebbe chiudere il capitolo; quale sarebbe infatti l'utilità di addentrarci in situazioni a cui non arriva nessun mezzo o guida spirituale? Come per un tacito accordo tutti conveniamo che è così e che di alcune cose non si discute volentieri. Uno dei tratti positivi dell'uomo contemporaneo è il suo rifiuto di luoghi comuni pretenziosi, il suo bisogno concreto di onestà intellettuale, cui si è aggiunta una consapevolezza, una prontezza a cogliere ogni minimo accento di falsità. Sotto questo aspetto gli uomini posseggono ancora il senso del pudore. Si tratta comunque di un tribunale di primo piano. Forse un giorno si riconoscerà che la parte più vivace della nostra letteratura è quella non scaturita da intenti letterari: i resoconti, gli epistolari, i diari che hanno visto la luce nelle grandi battute di caccia, negli accerchiamenti, nei mattatoi del nostro mondo. Si dovrà riconoscere che nel suo *de profundis* l'uomo ha toccato abissi che arrivano alle fondamenta stesse dell'essere, e incrinano la tirannia del dubbio. Qui egli perde la paura.

Negli appunti di Peter Moen, rinvenuti nelle prese d'aria della sua cella, vediamo quale forma assuma quell'atteggiamento anche quando viene sconfitto. Il norvegese Moen, morto nelle carceri tedesche, può essere considerato il discendente spirituale di Kierkegaard. Quasi sempre, quando ci vengono conservate lettere come quelle del conte Moltke, crediamo di ravvisare il concorso di un caso fortunato. Giacché sono fessure che consentono allo sguardo di penetrare in un mondo che ritenevamo scomparso. Possiamo prevedere che anche il quadro degli eventi della Russia bolscevica verrà completato da documenti che gli daranno un senso ancora sconosciuto.

Una nuova domanda è questa: come dobbiamo preparare gli uomini al viaggio che li porta nelle tenebre e nell'ignoto? È un compito, questo, che spetterebbe principalmente alle Chiese, e quantunque siano più numerosi i casi rimasti ignoti, sappiamo di molti casi in cui esso è stato effettivamente assolto. Si è così avuta conferma che Chiese e sette sanno dare una forza più grande di quella che oggi risiede nel pensiero filosofico, che altro non è, perlopiù, che scienza della natura elevata a visione del mondo. È per questo che vediamo la tirannide perseguitare rabbiosamente esseri inoffensivi come i Testimoni di Geova – e riservare i posti d'onore agli scienziati atomici.

Il fatto che la gioventù cominci a mostrare un interesse nuovo per le religioni è segno che ha un istinto sano. Anche se le Chiese non dovessero rivelarsi capaci di lasciare spazio a questo istinto, il movimento è comunque importante perché pone dei termini di confronto. Qui si dimostra quello che poteva essere fatto e quello che ci si può aspettare dal futuro. Oggi si legge ciò che poteva essere fatto solo in un ambito circoscritto, la storia dell'arte. Eppure, in una cosa almeno avevano ragione i futuristi, e cioè che le opere di pittura, e così pure i palazzi e le città museo, non significano nulla se confrontati con la forza creatrice primigenia. Il grande fiume che lungo il suo corso ha depositato queste opere d'arte come conchiglie non può essersi inaridito: continua a scorrere inarrestabile nelle viscere della terra. L'uomo lo scopre quando si cala in se stesso: in pieno deserto crea così uno dei punti dove può crescere un'oasi. Dobbiamo poi tener conto dei vasti territori in cui le Chiese non sono più presenti o si sono ridotte a organi sterili della tirannide. Ma non basta, soprattutto dobbiamo ricordare che in molte persone un intenso bisogno di forme culturali convive con l'avversione per le Chiese. Si sente che nella vita manca qualcosa, ed ecco che un gran numero di persone si raccoglie attorno a gnostici, fondatori di sette e apostoli che, con alterna fortuna, si sostituiscono alle Chiese. Potremmo dire che in una certa misura la propensione a credere è sempre presente, e che in passato le Chiese l'hanno legittimamente soddisfatta. Ma, adesso che è diventato libero, tale ardore si appiglia a questo o quell'oggetto. Da ciò deriva la credulità dell'uomo contemporaneo e, al tempo stesso, la sua irreligiosità. Egli crede a ciò che legge nei giornali, ma non a ciò che è scritto negli

astri.

La falla che si è aperta rimane tale anche in modi di vita completamente secolarizzati, e in tal caso non mancano i tentativi di porvi rimedio con questo o quello strumento. Un libro come *Le religioni camuffate* di Bry prospetta un mondo nel quale la scienza ha in effetti più o meno abbandonato il territorio che le è proprio per assumere la direzione di questa o quella conventicola. Spesso persino nelle medesime persone la scienza guadagna e poi perde terreno: proprio questo è successo per esempio nella vita di un Haeckel o di un Driesch.

Dal momento che tale perdita si manifesta soprattutto come sofferenza, non c'è da stupirsi che se ne occupino in primo luogo i medici con metodi sottili di analisi del profondo e con le terapie relative. Tra i malati di cui essi si mettono sulle tracce, troviamo ai primi posti quelli che desiderano uccidere il padre. È inutile cercare gli altri, quelli che invece hanno perduto il padre e soffrono perché non ne ammettono la perdita. Inutile davvero, dal momento che in questo caso la medicina è impotente. Ogni bravo medico ha qualcosa del prete, ma all'idea di voler prendere il suo posto egli può arrivare soltanto quando si sia del tutto cancellato il confine tra salute e salvezza. E perciò, di quei metodi terapeutici che imitano modalità e forme spirituali, come l'esame di coscienza, la confessione, la meditazione, le preghiere, l'estasi e altri ancora, possiamo pensare quello che vogliamo, ma ammesso che non siano dannosi nessuno di essi andrà oltre la cura del mero sintomo.

Il rinvio a mondi sovrasensibili, con i quali abbiamo perduto il contatto, non fa che accrescere il vuoto. Più importante è descrivere la sofferenza, formulare la diagnosi – registrare esattamente le perdite. È sorprendente che, da Kierkegaard a Bernanos, questa descrizione si trovi con più frequenza e attendibilità negli scrittori che nei teologi. Abbiamo già detto che finora è disponibile soltanto il bilancio nel campo dell'arte. Ora è necessario fare anche un bilancio a proposito dell'energia umana del singolo. Tuttavia, per assolvere questo compito, non possiamo rimanere nel campo dell'etica; dobbiamo passare a quello dell'esistenza. Proviamo a pensare che cosa accade se una scintilla, un soffio dell'enorme potere dell'essere, viene trasmessa a un uomo che, anche se non nel deserto, vive comunque una vita miserabile in una zona inaridita, per esempio in una città industriale: quest'uomo comincerà a sentire che gli manca qualcosa. È la condizione necessaria perché cominci a cercare. È importante che ora sia proprio il teologo ad aprirgli gli occhi: soltanto in tal caso, infatti, chi si

mette in marcia può sperare di raggiungere la meta. Tutte le rimanenti facoltà, per non parlare dei poteri costituiti, lo manderanno a caccia di chimere. Nella grande propedeutica dell'umanità, sembra che l'uomo debba superare molte di queste illusioni – passaggi utopici trasfigurati in senso prospettico dal progresso. Quest'ultimo può indurlo a immaginare il dominio dell'universo, Stati modello con l'aspetto di termitai, regni di pace perpetua – ma senza una vera vocazione tutto ciò rimarrà un prodotto della sua fantasia. Sotto questo aspetto, i tedeschi hanno pagato a caro prezzo la loro educazione, e tuttavia – purché la considerino effettivamente tale – ne sarà valsa la pena.

Il teologo deve fare i conti con l'uomo contemporaneo – soprattutto con chi non vive in un luogo riservato o dove la pressione è minore. Ha di fronte un uomo che ha vuotato il calice del dolore e del dubbio e che deve la sua formazione più al nichilismo che alla Chiesa – tralasciamo per il momento di verificare quanto nichilismo si nasconda anche nelle Chiese. Quest'uomo ha perlopiù una personalità etica e spirituale poco articolata, quantunque si esprima con luoghi comuni convincenti. È vivace, intelligente, attivo, diffidente, privo di senso artistico, istintivamente denigratore di tipi e idee superiori, attento al proprio tornaconto, maniaco della sicurezza, facilmente influenzabile dagli slogan della propaganda di cui troppo spesso gli sfuggono i voltaggiacchi solitamente repentini; è nutrito di teorie filantropiche ma, se il prossimo o i vicini non si adeguano al suo sistema, è anche disposto a ricorrere a una violenza tremenda, che né il senso della giustizia né il diritto internazionale potranno arginare. Al tempo stesso vive nell'incubo di essere perseguitato da potenze maligne fin nel profondo dei sogni; è poco incline al piacere e ha dimenticato persino che cosa sia la festa. D'altra parte, dobbiamo dire che in tempo di pace egli gode dei conforti della tecnica, che la durata media della vita è notevolmente aumentata, che il principio dell'uguaglianza è, sotto il profilo teorico, ammesso dappertutto, e che in certi punti della terra sono allo studio modelli di vita in cui l'estensione dell'agio a tutti i ceti sociali, la libertà individuale e la perfezione automatica raggiungeranno livelli mai conosciuti prima. Non è impossibile che, giunta a termine l'era titanica della tecnica, questo stile di vita sia destinato a diffondersi. Ciò nondimeno, la vita dell'uomo non sfugge alla decadenza: da questo dipende il grigiore e il senso di disperazione caratteristici della sua esistenza, che in alcune città – o addirittura in alcune nazioni – si è incupita a tal punto da spegnere ogni sorriso e richiamare alla memoria un

mondo di larve umane come quello che Kafka ha descritto nei suoi romanzi.

Compito del teologo è di far presentire a quest'uomo, che pure gode di condizioni ottimali, ciò che gli è stato sottratto, e quali enormi forze ancora dimorino in lui. Teologo è chi mira più in alto della pura economia di sussistenza e conosce la scienza del superfluo, il mistero delle fonti inesauribili che sempre si trovano vicino a noi. Ai nostri occhi teologo è colui che sa – per esempio Sonja, la piccola prostituta che scopre in Raskol'nikov il tesoro dell'essere e lo sa riportare alla luce per lui. Il lettore intuisce che quei talenti non sono stati recuperati soltanto per la vita, ma anche per la trascendenza. È ciò che fa la grandezza del romanzo, e del resto l'intera opera di Dostoevskij ricorda uno di quei frangiflutti contro i quali si polverizza l'eresia del tempo. Sono costruzioni che emergono più limpide dopo ogni catastrofe e nelle quali eccelle su tutte la penna degli scrittori russi.

Nei pressi del meridiano zero, dove ancora ci troviamo, la fede non ha corso; ciò che qui si richiede sono le prove. O meglio, gli uomini, qui, hanno fede nelle prove. Sembra crescere il numero degli spiriti i quali sanno che, anche dal punto di vista tecnico, la vita spirituale dispone di forme più efficaci della disciplina militare, dell'esercizio sportivo o del ritmo del mondo del lavoro. Ignazio lo sapeva e di lì attingono ancor oggi i fondatori di sette o i capi di piccoli cenacoli dalle intenzioni difficilmente valutabili: Gurdjieff, ad esempio, un caucasico per molti aspetti singolare.

Quali strumenti vanno consegnati in mano a chi, pur trovandosi ancora soggetto alla loro dialettica, desidera intensamente fuggire dallo squallore dei sistemi razionalistici e materialistici? La sofferenza è per costoro il segno di una condizione di esistenza superiore. Esistono metodi per rafforzarli in questa direzione e non ha importanza se, in un primo tempo, essi vengono applicati in modo meccanico. Assomigliano alle tecniche di rianimazione, anch'esse applicate come misura di pronto soccorso su chi sta per annegare. Il respiro e il battito cardiaco riprendono in un secondo tempo.

Si prospetta qui la possibilità di un nuovo monachesimo. Come la Controriforma è stata una risposta alla Riforma da cui è stata rafforzata, così si può pensare a un movimento spirituale che si scelga il nichilismo come proprio terreno e su di esso si modelli riflettendone l'essenza. Con chiunque si sia cresciuti, usando il gergo scientifico conviene procedere come il missionario, il quale si rivolge all'indigeno nella sua lingua. A questo proposito va notato che le Chiese non stanno al passo con le singole scienze. Viceversa, molte singole scienze occupano territori nei quali sembra ormai possibile avviare una discussione su problemi di importanza fondamentale.

Potrebbe risultare opportuno un volumetto dal titolo «Piccolo catechismo per atei». Se questa impresa fosse l'avamposto di un forte potere spirituale, potrebbe rivelarsi efficace anche ad arginare gli sforzi dei tanti spiriti gnostici che si muovono in questa stessa direzione. Molte differenze sono semplicemente questioni di terminologia. Un ateo agguerrito è sempre più simpatico della massa amorfa e indifferente, e ciò per il fatto che è capace di pensare il mondo come totalità. Inoltre, spesso si riscontra in lui un atteggiamento che dà spazio alle grandi idee: è il



motivo per cui gli atei del secolo diciottesimo si dimostrano spiriti davvero forti e ben più accattivanti di quelli ottocenteschi.

Il motto del Ribelle è: «Hic et nunc» – essendo il Ribelle uomo d'azione, azione libera e indipendente. Abbiamo constatato che questa tipologia può comprendere solo una frazione delle masse, e tuttavia è qui che si forma la piccola élite capace di resistere all'automatismo e di far fallire l'esercizio della forza bruta. È l'antica libertà in veste moderna: la libertà sostanziale, elementare, che si ridesta nei popoli sani ogniqualvolta la tirannide dei partiti o dei conquistatori stranieri opprime il paese. Non è una libertà che si limita a protestare o emigrare: è una libertà decisa alla lotta.

È questa una distinzione che si ripercuote nell'ambito della fede. Al Ribelle non è permessa l'indifferenza, essendo essa il segno di un'epoca passata, al pari della neutralità dei piccoli Stati o della reclusione in fortezza per delitti politici. Il passaggio al bosco induce a decisioni più gravi. Compito del Ribelle è definire la misura di una libertà che sia valida per un'epoca futura a dispetto del Leviatano. Di quell'avversario non può aver ragione con semplici argomentazioni concettuali.

La resistenza del Ribelle è assoluta, non conosce neutralità, né remissione, né reclusione in fortezza. Il Ribelle non si aspetta che il nemico accetti i suoi ragionamenti né, tanto meno, che si comporti secondo le regole della cavalleria. Oltretutto egli sa che, per quanto lo riguarda, la pena di morte non verrà sospesa. Il Ribelle conosce una nuova solitudine introdotta dalla malvagità che si è accresciuta in modo satanico non a caso l'alleanza di questa con la scienza e con la meccanica, pur non introducendo alcun elemento nuovo, ha dato origine a diversi nuovi fenomeni storici.

Tutto questo mal si concilia con l'indifferenza. Né questa è una situazione che consente di affidarsi alle Chiese o di attendere guide spirituali o libri che potrebbero giungerci da chissà dove. Ma almeno essa ha il vantaggio di obbligarci a tracciare con precisione i nostri confini e di strapparci al sapere libresco, ai sentimenti di seconda mano, alla fede imparaticcia. L'effetto si vede già nella differenza fra le due guerre mondiali, almeno per quanto riguarda l'atteggiamento della gioventù tedesca. Dopo il 1918 si è assistito a un forte movimento intellettuale che in ogni campo ha fatto sbocciare un grande numero di talenti. Oggi si percepisce soprattutto il silenzio, in particolare il silenzio dei giovani, che

pure hanno vissuto esperienze uniche, negli accerchiamenti nemici o in feroci prigionie. Eppure questo silenzio ha un peso maggiore del dispiegarsi di nuove idee, e persino delle opere d'arte. Si è visto ben altro, laggiù, oltre il crollo dello Stato nazionale. E il contatto con il nulla, in particolare con il nulla senza veli del nostro secolo, si trova certamente descritto in una serie di referti clinici; possiamo comunque pronosticare che quell'esperienza darà ancora dei frutti.

Abbiamo già usato più di una volta l'immagine dell'uomo che incontra se stesso. Ed è effettivamente importante che chi pretende di compiere ardue imprese abbia un'idea precisa di sé. Qui l'uomo che viaggia a bordo della nave deve misurarsi con l'uomo che rimane nel bosco – potremmo dire: l'uomo del progresso, del movimento e delle manifestazioni storiche deve fare i conti con la propria essenza imm modificabile, sovratemporale, che s'incarna e si trasforma nel corso della storia. Sta in questo il piacere degli spiriti forti, fra i quali annoveriamo anche il Ribelle. In questo processo l'immagine riflessa si ricorda del modello originario da cui irradia e in cui è inviolabile – in altri termini: l'essere ereditato ricorda il fondamento di ogni eredità.

Questo incontro avviene in solitudine, e qui sta il suo fascino. Non vi assiste notaio né sacerdote né dignitario. In quella solitudine l'uomo è sovrano, a patto che sappia riconoscere il proprio rango. In questo senso egli è Figlio del Padre, signore della terra, creatura nata in virtù di un miracolo. Quando avvengono questi incontri, anche l'aspetto sociale passa in secondo piano. Come nei tempi più remoti, l'uomo si riappropria dei poteri del sacerdote e del giudice. Si spoglia delle astrazioni, delle funzioni, delle divisioni del lavoro. Entra in rapporto con il tutto, con l'assoluto, da cui trae una vibrante sensazione di felicità.

Ovviamente, a questo incontro non assiste neppure un medico. Per quel che riguarda la salute, nell'apparenza fisica traspare il modello originario che ognuno ha del proprio corpo inviolabile, creato oltre il tempo e i suoi pericoli; questo modello interviene anche nella guarigione. La guarigione è sempre il frutto di energie creatrici.

Nell'ormai rara condizione di perfetta salute, l'uomo ha anche la consapevolezza di questa forma divina che lo avvolge visibilmente nella sua aura. In Omero troviamo ancora la nozione di questa freschezza, che in effetti anima il suo mondo. A essa si associa un senso di grande libertà e serenità: gli eroi, quanto più si approssimano agli dèi, tanto più acquistano inviolabilità – il loro corpo si fa più spirituale. Anche oggi la guarigione ha origine nel numinoso, ed è importante che l'uomo se ne lasci guidare, avendone almeno un presentimento. Il malato è sovrano, non il medico, è il malato che dispensa una guarigione inviata da residenze inespugnabili. Ed è perduto solamente quando lui stesso perde l'accesso a quelle fonti.

Nell'agonia, l'uomo ricorda sovente una creatura che erra alla ricerca di qualcosa: in questo mondo o nell'altro, troverà la via d'uscita. Abbiamo già visto guarire più d'uno che i medici avevano condannato: mai nessuno che avesse rinunciato a vivere.

Per l'uomo sano la ricetta migliore consiste nell'evitare i medici, affidarsi alla verità del corpo e tuttavia non trascurarne gli avvertimenti. Ciò vale altresì per il Ribelle, che deve prepararsi a situazioni in cui tutte le malattie – tranne quelle mortali – sono considerate un lusso. Comunque si giudichi il nostro universo di mutue, assicurazioni, industrie farmaceutiche e specialisti, colui che può farne a meno è più forte. Assai sospetto, e dunque da considerare con estrema vigilanza, è l'intervento crescente che, di solito con pretesti filantropici, lo Stato esercita sull'organizzazione sanitaria. A ciò si aggiunga la raccomandazione di essere diffidenti in relazione a ogni consulto, da quando un numero sempre maggiore di medici si è sottratte all'obbligo del segreto professionale. Non sappiamo in quali statistiche possano includerci, né se riguardino davvero e soltanto il settore medico. Ma tutte quelle fabbriche della salute con medici assunti e mal retribuiti, le cui cure vengono assoggettate al controllo burocratico, sono sospette: da un giorno all'altro – e non soltanto in caso di guerra – potrebbero assumere un volto inquietante. Quanto meno, non è impossibile che proprio da quegli schedari ordinati in modo esemplare escano i documenti che serviranno a internarci, a castrarci o a liquidarci.

Il grande successo che incontrano ciarlatani e guaritori non si spiega solo con la credulità delle masse, ma anche con la diffidenza verso l'industria medica, soprattutto per il modo in cui si è automatizzata. Per quanto rozzi siano nella loro arte, questi taumaturghi si distinguono pur sempre dai medici per due caratteristiche importanti: considerano il malato nella sua interezza, e fanno apparire la guarigione come un miracolo. È proprio questo che l'istinto delle persone ancora sane va cercando, e su cui in effetti si fondano le guarigioni.

Naturalmente, qualcosa di analogo è possibile anche nel campo della medicina tradizionale. Il medico che guarisce partecipa infatti, con o nonostante le sue apparecchiature e i suoi metodi, a un miracolo, e già sarebbe un passo avanti se lo riconoscesse. Il meccanismo può essere ovunque forzato, reso innocuo o addirittura usato a buon fine se viene fuori la sostanza umana del medico. Questa sua diretta partecipazione trova invece un ostacolo nella burocrazia. Ma in conclusione: «a bordo»,

ovvero sulla galera in cui viviamo, sempre ci sono uomini che aprono una breccia nella mera funzionalità, chi per spirito umanitario, chi in nome della libertà e chi perché si assume coraggiosamente una responsabilità diretta. Forse, proprio quando va contro le regole, il medico conferisce al rimedio che dà al malato una virtù miracolosa. Noi viviamo di questa possibilità: sfuggire alle funzioni.

Il tecnico calcola i singoli vantaggi. In una più ampia contabilità le cose assumono spesso un aspetto diverso. Siamo proprio certi che il mondo delle assicurazioni, delle vaccinazioni, dell'igiene scrupolosa, della vita media più lunga sia un vantaggio? Non vale la pena di discuterne giacché quel mondo continuerà a svilupparsi e le idee su cui poggia non si sono ancora esaurite. La nave continuerà la sua rotta anche oltre le catastrofi, che pure comportano immense decimazioni. Quando la nave affonda, cola a picco anche la sua farmacia. Ma in simili frangenti contano di più altre cose, per esempio la capacità di sopravvivere diverse ore nell'acqua ghiacciata. L'equipaggio vaccinato e rivaccinato, depurato dei microbi, aduso alle medicine e di età media assai avanzata ha minori probabilità di sopravvivere di un equipaggio che nulla sa di tutto questo. Un quoziente minimo di mortalità in tempi tranquilli non è la misura di un vero stato di salute che, da un momento all'altro, può rovesciarsi nel suo contrario. Quando addirittura non produca malanni ancora sconosciuti. Il tessuto dei popoli è diventato fragile.

Si apre qui la visuale su uno dei grandi pericoli del nostro tempo, la sovrappopolazione, che Bouthoul, nel suo libro *Cento milioni di morti*, ha descritto molto bene. L'igiene si trova così di fronte al compito di arginare quelle stesse masse cui ha permesso di esistere. Ma questo ci porta oltre il nostro tema, che è il passaggio al bosco. Chi lo prende in considerazione non è tipo che possa vivere in una serra.

È inquietante il modo in cui spesso concetti e cose mutano improvvisamente aspetto e producono effetti diversi da quelli che si erano previsti. È un segno di anarchia.

Esaminiamo, per esempio, la libertà e i diritti del singolo nel suo rapporto con l'autorità. Sono stabiliti dalla Costituzione. Dovremo certamente mettere in conto che, da parte dello Stato, oppure di un partito che si è impadronito dello Stato, oppure di un invasore straniero, oppure ancora di diversi soggetti che agiscono congiuntamente, questi diritti verranno continuamente violati anche per periodi piuttosto lunghi. Ma le masse, nel nostro paese almeno, si trovano in una situazione che impedisce loro di rendersi conto delle violazioni della Costituzione. Una volta perduta, questa consapevolezza non può essere artificialmente recuperata. La violazione del diritto assume talvolta apparenza di legalità, per esempio quando il partito al potere si assicura una maggioranza favorevole a modificare la Costituzione. La maggioranza può contemporaneamente agire nella legalità e produrre illegalità: le menti semplici non afferreranno mai questa contraddizione. Eppure, già nelle votazioni, molto spesso è difficile stabilire l'esatto confine tra diritto e arbitrio.

I soprusi possono farsi sempre più feroci e diventare veri e propri delitti contro determinati gruppi. Chi è stato testimone di queste azioni sostenute dal consenso di massa sa che con i mezzi tradizionali si può fare ben poco per opporsi. Un suicidio etico non è alla portata di tutti, tanto meno quando è suggerito dall'esterno.

In Germania la resistenza aperta contro l'autorità incontra, o almeno ha incontrato, particolari difficoltà perché, fin dai tempi della monarchia legittima, si è conservato verso lo Stato un timore reverenziale che pur avendo certamente degli aspetti negativi, presenta anche qualche vantaggio. Per questo il singolo non è mai riuscito a capire perché, dopo l'ingresso dei vincitori, la sua scarsa resistenza sia stata oggetto di una accusa non soltanto generica, riferentesi cioè a una colpa collettiva, ma anche personale – ad esempio riferita al fatto che lui, singolarmente, ha continuato a svolgere la sua professione vuoi di impiegato, vuoi di direttore d'orchestra.

Questa accusa, per quanto abbia avuto manifestazioni grottesche, non va giudicata come una stranezza. Si tratta invece di una caratteristica

nuova del nostro mondo, e possiamo solo consigliare di non perderla mai di vista in tempi in cui regna sovrana l'ingiustizia ufficiale. In un caso sono gli occupanti che ti considerano un collaborazionista, nell'altro sono i partiti che ti reputano un fiancheggiatore. Vengono così a crearsi situazioni in cui il singolo si trova tra Scilla e Cariddi: si minaccia di liquidarlo sia perché ha partecipato sia perché non ha partecipato.

Dal singolo ci si aspetta dunque una prova di grande coraggio. Gli si chiede di farsi, da solo, paladino del diritto persino contro lo strapotere dello Stato. Verrebbe da dubitare che esistano uomini di tal fatta. E invece ci sono, si manifestano, diventano i Ribelli. Questo tipo d'uomo entrerà nella scena storica anche senza volerlo, perché vi sono forme di tirannide che non lasciano scelta. Beninteso, dovrà averne la statura. Anche Guglielmo Tell fu trascinato nel conflitto contro la sua volontà. Dopo però si è rivelato un Ribelle, un singolo nel quale il popolo ha preso coscienza della propria forza di fronte al tiranno.

L'immagine è singolare: uno o anche più singoli che oppongono resistenza al Leviatano. Eppure, proprio circostanze di questo genere mettono in evidenza la vulnerabilità del colosso. Non c'è dubbio che un piccolo manipolo di uomini decisi a tutto costituisce una minaccia non più semplicemente morale, ma reale. Quale miglior prova, in tempo di pace, di quella offerta dai criminali? È sempre più frequente il caso di due o tre banditi che mettono a soqquadro un intero quartiere metropolitano costringendo la polizia a lunghi stati di assedio. Ma non appena le parti si invertono e l'autorità diventa criminale, gli onesti che oppongono resistenza possono conseguire risultati incomparabilmente più importanti. Basti ricordare lo sgomento di Napoleone di fronte alla cospirazione del generale Malet, uomo isolato ma inflessibile.

Facciamo l'ipotesi di una città o di uno Stato in cui sia presente un numero, sia pure esiguo, di uomini veramente liberi. In tal caso la violazione della Costituzione si accompagna a una notevole dose di rischio, suffragando così la teoria della responsabilità collettiva: la possibilità di violare il diritto è direttamente proporzionale alla misura di libertà che intende intaccare. Per fare un esempio, nell'antica Islanda sarebbe stato inconcepibile un attentato all'inviolabilità, o meglio alla sacralità del domicilio, nelle forme in cui esso è avvenuto nella Berlino del 1933, in presenza di milioni di persone, come semplice misura amministrativa. È il caso di ricordare tuttavia almeno una gloriosa eccezione: il giovane socialdemocratico che nell'androne della sua casa



uccide a colpi di arma da fuoco una mezza dozzina di cosiddetti «poliziotti ausiliari». Quell'uomo era ancora partecipe della libertà sostanziale, dell'antica libertà germanica che i suoi nemici andavano celebrando a parole. Non l'aveva certamente appresa dal programma del suo partito. In ogni caso, non era certo uno di quelli di cui Léon Bloy ha detto che corrono dall'avvocato mentre gli stanno violentando la madre. Supponiamo ancora che in ogni via di Berlino ci si fosse trovati di fronte ad almeno un caso del genere: le cose si sarebbero svolte in tutt'altra maniera. Lunghi periodi di pace favoriscono l'insorgere di alcune illusioni ottiche. Tra queste la convinzione che l'inviolabilità del domicilio si fondi sulla Costituzione, che di essa si farebbe garante. In realtà l'inviolabilità del domicilio si fonda sul capofamiglia che, attorniato dai suoi figli, si presenta sulla soglia di casa brandendo la scure. Ma non sempre questa verità è evidente, né dev'essere invocata come pretesto per attaccare la Costituzione. È proprio vero che l'uomo è garante della sua parola e non la parola dell'uomo che la pronuncia – una delle tante ragioni per cui la nuova legislazione incontra così scarso favore tra il popolo. La formula dell'inviolabilità domiciliare suona bene, ma noi viviamo in tempi in cui i funzionari dello Stato sono bravissimi a giocare a scaricabarile.

Si è rimproverato ai tedeschi, forse a ragione, di non avere opposto sufficiente resistenza agli arbitri dei pubblici poteri. Ma essi non conoscevano ancora le regole del gioco e sentivano che la minaccia veniva anche da altri territori, dove né oggi né mai in passato si è parlato di diritti inviolabili del cittadino. La posizione mediana è sempre soggetta a due minacce: conosce i pro e i contro di essere al tempo stesso questo e quello. E ancora non vengono presi in sufficiente considerazione i tedeschi che, trovatisi in una situazione senza sbocco, sono caduti, magari senz'armi, per difendere donne e bambini. Anche la loro fine solitaria sarà un giorno conosciuta. È un peso che sarà gettato sul piatto della bilancia.

Quanto a noi, dobbiamo vigilare affinché non si ripeta lo spettacolo di una violenza che non trova risposta.

Nel caso di invasione da parte di un esercito straniero, prendere la via del bosco diventa una tattica di guerra. Ciò è vero soprattutto se la difesa dello Stato è debole o inesistente. Anche sugli armamenti, come del resto riguardo alle Chiese, il Ribelle non chiede se e in quale misura siano perfezionati, né tanto meno se siano disponibili o no. Questi fatti hanno valore a bordo della nave. Il passaggio al bosco si pratica in ogni momento e in ogni luogo, anche in presenza di una forza numericamente schiacciante. In tal caso, anzi, è l'unica possibilità che rimane di opporre resistenza.

Il Ribelle non è un soldato. Non conosce le forme della vita militare né la sua disciplina. La sua vita è contemporaneamente più libera e più dura della vita militare. I Ribelli vengono reclutati tra quanti sono decisi a lottare per la libertà anche in condizioni disperate. Nel caso ideale la libertà personale di ciascuno di loro coincide con quella del paese. È questo il grande vantaggio dei popoli liberi: e nel caso la guerra si prolunghi, è un vantaggio che acquista un peso sempre maggiore.

È destinato a prendere la via del bosco anche chi vede ormai preclusa ogni altra forma di esistenza. L'invasione è seguita da disposizioni che minacciano ampi strati della popolazione: arresti, epurazioni, liste di proscrizione, l'obbligo al lavoro forzato e al servizio in eserciti stranieri. Un vero e proprio invito alla resistenza, vuoi aperta vuoi clandestina.

Un particolare pericolo è rappresentato dall'infiltrazione di elementi criminali. Il Ribelle non combatte secondo il diritto di guerra, ma nemmeno come un bandito. Anche la sua disciplina non è militare, e quindi richiede una guida forte e diretta.

Per quel che riguarda il luogo, il bosco è dappertutto: in zone disabitate e nelle città, dove il Ribelle vive nascosto oppure si maschera dietro il paravento di una professione. Il bosco è nel deserto, il bosco è nella macchia. Il bosco è in patria e in ogni luogo dove il Ribelle possa praticare la resistenza. Ma il bosco è soprattutto nelle retrovie del nemico stesso. Il Ribelle non si lascia abbagliare dall'illusione ottica che vede in ogni aggressore un nemico della patria. Egli conosce bene i campi di lavoro forzato, i nascondigli degli oppressi, le minoranze in attesa che scocchi l'ora fatale. Conduce la sua guerriglia lungo i binari e le vie di rifornimento, minaccia ponti, cavi e depositi. La sua presenza obbliga a

sparpagliare le truppe di copertura, a moltiplicare le postazioni. Il Ribelle organizza la rete di informazioni, il sabotaggio, la diffusione delle notizie tra la popolazione. E si ritrae nelle zone impervie e nell'anonimato per riapparire non appena il nemico dia segni di cedimento. Egli diffonde una continua agitazione, provoca il panico notturno. Può addirittura paralizzare interi eserciti, come è avvenuto con l'armata napoleonica in Spagna.

Il Ribelle non dispone di grandi mezzi di combattimento, ma sa come mettere a segno un colpo audace per distruggere armi che valgono milioni: ne conosce le debolezze tattiche, i punti di minore resistenza, l'infiammabilità. Inoltre, più liberamente della truppa, può scegliere il luogo dell'azione e stabilirsi dove valuta che un minimo di forze sia sufficiente a provocare guasti ingenti – ai valichi, lungo le arterie che attraversano terreni accidentati, in posizioni molto distanti dalle basi. Ogni volta che avanza tocca punti estremi dove uomini e mezzi, trasportati come sono da enormi distanze, rappresentano un bene prezioso. Per ogni combattente ce ne vogliono altri cento ai servizi di retrovia. E quell'uno s'imbatte nel Ribelle. Ritroviamo così le nostre proporzioni.

Per quanto riguarda la situazione mondiale, essa è favorevole al Ribelle: crea degli equilibri che favoriscono l'azione libera. Ogni attaccante, nella guerra civile planetaria, deve sapere fino a che punto, ormai, sia difficile tenere le retrovie. E ogni territorio nuovo che viene conquistato va ad accrescere queste retrovie. Il Ribelle è pertanto indotto a inasprire le misure di sorveglianza, scatenando una valanga di rappresaglie. Il suo avversario attribuisce grandissimo valore a questo lavoro di erosione e a tutto ciò che può agevolarlo. Significa che il Ribelle può contare se non proprio sul sostegno diretto, quanto meno sul rifornimento di armi, assistenza e approvvigionamenti da parte di una potenza mondiale. Però non è un uomo di partito.

Nel passaggio al bosco si cela un nuovo principio di difesa. Ci si può esercitare ad esso anche se manca un esercito. In tutti i paesi, ma principalmente nei piccoli Stati, si dovrà riconoscere che questa difesa deve essere preparata. Le grandi armi possono essere costruite soltanto dalle superpotenze: prendere la via del bosco è alla portata della più esigua minoranza, anche del singolo individuo. È la risposta che può venire dalla libertà. E l'ultima parola è della libertà.

Il passaggio al bosco ha un rapporto con la libertà che è più stretto di quello di tutti i possibili armamenti: in esso vive l'originaria volontà di resistenza. Perciò ne saranno capaci solo i volontari che si difenderebbero

in ogni caso, anche senza essere stati addestrati, armati o richiamati dallo Stato. Essi danno prova così della loro libertà sul piano esistenziale. Lo Stato che non mantiene viva una simile coscienza decade al rango di scherano, di satellite.

La libertà è il grande tema di oggi, è la forza capace di dominare la paura. La libertà dovrebbe essere la materia più importante da insegnare agli uomini liberi, al pari dei modi e delle forme di rappresentarla efficacemente e di manifestarla nella resistenza. Non intendiamo addentrarci in troppi particolari. Per diminuire la paura basta che l'uomo sappia in anticipo quale parte gli spetta in caso di catastrofe. È necessario esercitarsi in vista della catastrofe, così come prima di ogni traversata si prova il naufragio. Ma quando un popolo intero si prepara a passare al bosco, il suo potere diventa terribile.

Qualcuno ha obiettato che il tedesco non è fatto per questo genere di resistenza. Ma bisogna considerare che molte sono le cose di cui non lo avremmo creduto capace. Per quel che riguarda l'equipaggiamento di armi e mezzi d'informazione – i trasmettitori, in primo luogo –, per gli impianti destinati ai giochi e alle esercitazioni, per l'organizzazione di basi d'appoggio e di sistemi adeguati a questo nuovo genere di resistenza, insomma, per tutto l'apparato pratico, non mancheranno mai le persone capaci di occuparsene e di metterlo a punto. Più importante è applicare l'antico principio secondo il quale l'uomo libero deve essere sì armato, ma non con le armi che si conservano negli arsenali e nelle caserme, bensì con quelle che tiene al sicuro nella sua casa. Ciò non mancherà di avere ripercussioni su quelli che sono chiamati i diritti fondamentali. Tra le prospettive oggi incombenti, l'eventualità di uno scontro tra eserciti tedeschi è di tutte la più fosca. Ogni progresso nel riarmo delle due Germanie acuisce questo pericolo. Non c'è che prendere la via del bosco per perseguire obiettivi comuni alle due Germanie, al di sopra e al di là delle frontiere artificiali. Nel bosco è anche possibile trovare, scambiare e diffondere le parole di riconoscimento che impediscano ai tedeschi di spararsi a vicenda. L'addestramento, anche ideologico, che ha luogo da ambo le parti non è dannoso; potrebbe rivelarsi addirittura utile sapere chi nell'ora faticosa passerà, come a Lipsia, dall'altra parte.

Una potenza che punti essenzialmente sul ritrarsi nel bosco dimostra di non avere mire aggressive. Potrebbe però rafforzare molto la propria capacità di difesa, e trasformarla in un grande deterrente. Questo renderebbe possibile una politica a lungo termine. I frutti cadono da soli in

grembo a colui che conosce i suoi diritti ed è capace di aspettare.

Accenniamo ancora alla possibilità che il passaggio al bosco – via lungo la quale necessità e libertà si riconoscono – produca i suoi effetti anche in seno agli eserciti, reintroducendo nella storia quelle forme originarie di resistenza che hanno dato origine alle stesse forme militari. La minaccia incombente fa sì che l'«essere o non essere» si schiuda nella sua nuda verità, e che la libertà s'innalzi dalla sfera giuridica a un livello più sacro che vede ricongiunti i padri, i figli e i fratelli. Il modello dell'esercito non può tenergli testa. La prospettiva che la routine si impadronisca delle cose è più pericolosa della mancanza di armi. Il problema non riguarda propriamente il passaggio al bosco, dove il singolo stabilisce in che modo può preservare la libertà. E qualora dovesse risolversi a servire nell'esercito, la stessa disciplina si trasformerebbe in libertà, diverrebbe una delle forme, uno dei mezzi di quest'ultima. L'uomo libero conferisce alle armi il loro significato.

Come tutte le strutture corporative, anche quelle militari si convertono in caratteri di lavoro specialistico, che è come dire in funzioni tecniche. Di tutte le fatiche di Eracle, al soldato è toccata in sorte essenzialmente la prima: ripulire di tanto in tanto le stalle di Augia dalla politica. Un compito in cui diventa sempre più difficile mantenere le mani pulite e fare in modo che chi fa la guerra si possa ancora distinguere da un lato dal poliziotto e dall'altro, addirittura, dallo scorticatore. I nuovi committenti, comunque, non sono interessati a questo, ma piuttosto a diffondere a qualsiasi costo il terrore.

Inoltre, le invenzioni spingono la guerra al di là di ogni limite e la natura delle nuove armi ha abolito ogni differenza tra combattenti e non combattenti. Sono così crollati il fondamento stesso dell'orgoglio di casta del soldato e, di pari passo, le forme della cavalleria.

Bismarck aveva ancora respinto la proposta di portare in tribunale Napoleone III. Essendo un suo avversario, non si riteneva autorizzato a farlo. Nel frattempo è invalso l'uso che i vinti siano condannati nel rispetto delle regole giuridiche. Ma simili sentenze suscitano controversie vane e prive di qualsiasi costrutto. Le parti, infatti, non sono idonee a giudicare. Il loro è solamente un atto di forza che si perpetua. Anche il colpevole è sottratto al giudizio che merita.

Viviamo in un'epoca in cui è difficile distinguere la pace dalla guerra. I confini tra obbedienza cieca e delitto sono sempre più incerti. E persino l'occhio più esercitato è tratto in inganno perché sempre, in ogni singolo caso, interviene la confusione dell'epoca, la colpa universale. Tutto è poi reso ancora più difficile dall'assenza di principi, nonché dal fatto che non c'è potente che non abbia percorso, un gradino dopo l'altro, la scala ascendente del sistema partitico. È infirmata così fin dall'origine l'idoneità a compiere atti rivolti al bene comune: trattati di pace, sentenze, feste, elargizioni e accrescimenti. Le forze al potere intendono piuttosto vivere a carico della totalità; sono incapaci di preservarla e di arricchirla col dono di un'eccedenza interiore, ossia col dono dell'essere. L'intero capitale è così disperso dalle fazioni vittoriose, a favore di prospettive e iniziative che durano lo spazio di un giorno – proprio ciò che già paventava il vecchio Marwitz.

In questa scena, l'unico elemento confortante è che si scende in una

direzione precisa, verso una meta ben definita. Periodi come il nostro un tempo erano chiamati interregni, mentre oggi si presentano come un paesaggio industriale. La loro caratteristica è quella di mancare di certezze ultime. E sarebbe già molto riconoscere che così deve essere: e che è meglio, comunque, che reintrodurre o conservare elementi logori attribuendogli un valore di certezza. Come l'occhio rifiuta l'inserimento di forme gotiche nel mondo delle macchine – così accade per il mondo della morale.

È un tema che abbiamo trattato esaurientemente nel nostro studio sul mondo del lavoro. Non si può esimersi dal conoscere le leggi del paesaggio in cui si vive. D'altra parte la coscienza che fonda i valori rimane incorruttibile: da ciò la sofferenza e la percezione, inevitabile, della perdita. La vista di un cantiere non ci può dare lo stesso piacere riposante di un capolavoro e neppure possono essere perfette le cose che vediamo al suo interno. Il prenderne consapevolezza è segno di onestà che indica rispetto verso ordinamenti superiori. Questa onestà crea necessariamente un vuoto che è evidente per esempio nella pittura, e che ha anche dei riscontri nella teologia. Ma la coscienza della perdita si esprime inoltre nel fatto che ogni attendibile giudizio sulla nostra condizione fa riferimento al passato o al futuro. A parte le dottrine cicliche, si arriva così alla critica della civiltà o all'utopia. L'allentarsi dei vincoli imposti dal diritto e dalla morale è anche uno dei grandi temi della letteratura. In particolare, il romanzo americano spazia in territori dove non esiste la benché minima traccia di obblighi morali. Ha toccato la nuda roccia che altrove è ancora ricoperta dall'humus degli strati in decomposizione.

Nel bosco dovremo essere pronti ad affrontare crisi da cui non usciranno intatti né la legge né i costumi. Potremo fare osservazioni simili a quelle svolte all'inizio del libro a proposito delle elezioni. Le masse seguiranno la propaganda, che le costringe a un rapporto tecnico sia con il diritto sia con la morale. Non così il Ribelle. Quella che egli deve prendere è un'ardua decisione: riservarsi sempre di esaminare ciò per cui è richiesta la sua approvazione o la sua adesione. Non saranno sacrifici di poco conto. Tuttavia ne trarrà un guadagno immediato in fatto di sovranità – anche se solo pochissimi, allo stato attuale delle cose, lo percepiranno come tale. Ma il dominio può venire unicamente da quegli uomini che hanno mantenuto intatta la consapevolezza della dimensione originaria dell'uomo; e che da nessun potere superiore potranno mai essere indotti a rinunciare ad agire da uomini. In che modo ciò sia possibile è un problema

della resistenza, che non necessariamente deve risolverlo alla luce del sole. Pretendere che ciò avvenga è una tipica idea di chi sta a guardare, e in pratica equivale a consegnare in mano ai tiranni l'elenco degli ultimi uomini.

Quando tutte le istituzioni divengono equivoche o addirittura sospette, e persino nelle chiese si sente pregare ad alta voce non per i perseguitati bensì per i persecutori, la responsabilità morale passa nelle mani del singolo, o meglio del singolo che ancora non si è piegato.

Il Ribelle è il singolo, l'uomo concreto che agisce nel caso concreto. Per sapere che cosa sia giusto, non gli servono teorie, né leggi escogitate da qualche giurista di partito. Il Ribelle attinge alle fonti della moralità ancora non disperse nei canali delle istituzioni. Qui, purché in lui sopravviva qualche purezza, tutto diventa semplice. Abbiamo visto che la grande esperienza del bosco è l'incontro con il proprio io, con il nucleo inviolabile, l'essenza di cui si nutre il fenomeno temporale e individuale. Anche sul piano morale, questo incontro così importante sia nel guarire sia nel fugare la paura ha un valore altissimo. Porta verso quello strato sul quale poggia l'intera vita sociale e che sin dalle origini è sotteso a ogni comunità. E verso quell'essere umano che costituisce il fondamento di ogni elemento individuale e da cui s'irradiano le individuazioni. In questa zona non ritroviamo soltanto la comunanza: qui c'è l'identità. È questo che si profila nel simbolo dell'abbraccio. L'io si riconosce nell'altro – secondo la formula antichissima: «Tu sei quello!». L'altro può essere la persona amata, e anche il fratello, il dolente, lo sprovveduto. L'io che gli porge aiuto s'innalza nell'imperituro. Qui si consolida la struttura che è a fondamento del mondo.

Sono fatti di esperienza. Oggi conosciamo moltissime persone che nella loro vita hanno attraversato i centri dell'ingranaggio nichilistico, gli abissi più profondi del maelstrom. Costoro sanno che lì il meccanismo si rivela sempre più minaccioso; l'uomo si trova al centro di una grande macchina ideata per distruggerlo. Ed essi hanno dovuto sperimentare che ogni razionalismo sfocia nel meccanismo, e ogni meccanismo nella tortura, che è la sua logica conseguenza. Nel diciannovesimo secolo non era ancora possibile rendersene conto.

Soltanto un miracolo può salvarci da questo gorgo. Un miracolo che si è già ripetuto innumerevoli volte: quando, tra le cifre inerti, l'uomo è comparso a porgere aiuto. Fin dentro le prigioni, anzi lì più che altrove. In ogni situazione e di fronte a chiunque il singolo può diventare il prossimo



– rivelando così i suoi tratti originali, la sua nascita principesca. In origine la nobiltà consisteva nell’offrire protezione dalla minaccia di mostri e demoni. È ciò che tuttora distingue un carattere superiore: ed è quanto ancora risplende nella figura del secondino che passa di nascosto al prigioniero un tozzo di pane. Quei gesti non possono andare perduti: il mondo intero ne vive. Sono i sacrifici su cui esso poggia.

Vi sono dunque situazioni che richiedono una decisione morale immediata, soprattutto là dove la turbolenza del mondo è più profonda e vorticosa.

Non sempre è stato così, né sarà così per sempre. In generale le istituzioni e le norme che da esse emanano costituiscono un terreno praticabile; che cosa sia giusto e morale è nell'aria che si respira. Esistono i delitti, è vero, ma anche i tribunali e la polizia.

Le cose cambiano non appena una sottospecie della tecnica, la propaganda, si sostituisce alla morale e non appena le istituzioni si tramutano in armi della guerra civile. A questo punto il singolo è costretto a decidere: è un aut-aut quello che gli viene posto, giacché una terza via – la neutralità – è del tutto esclusa. D'ora in poi una specie particolare di infamia peserà su coloro che si astengono, e così pure su chi esprime dei giudizi che derivano da una posizione astensionistica.

Anche chi detiene il potere, nelle sue mutevoli incarnazioni, pone il singolo di fronte a un aut-aut. La cortina del tempo si solleva su uno spettacolo che si ripete sempre uguale. Ma ciò che conta non sono i segni impressi su quel sipario. L'aut-aut davanti a cui si trova l'individuo ha un altro aspetto. Dovrà arrivare a scegliere tra la qualità di uomo, che gli spetta per nascita, e quella di criminale.

Il nostro futuro dipende da come il singolo affronterà questa interrogazione. La decisione verrà forse presa proprio dove le tenebre sembrano più fitte. Quanto al crimine, esso rappresenta, accanto alla scelta morale autonoma, la seconda via che si può percorrere per conservare la sovranità in mezzo al disfacimento, allo sgretolamento nichilistico dell'essere. Lo hanno capito bene gli esistenzialisti francesi. Il crimine non ha nulla in comune con il nichilismo, anzi rappresenta il rifugio di chi vuole scampare all'erosione nichilistica che ha intaccato la coscienza di sé, al deserto che essa crea. Già diceva Chamfort: «L'homme, dans l'état actuel de la société, me paraît plus corrompu par sa raison que par ses passions». Probabilmente, questo spiega il culto del crimine così tipico del nostro tempo. Capita spesso di sottovalutarne le dimensioni e la popolarità. Possiamo farcene un'idea se consideriamo da questo punto di vista la letteratura, anche la grande letteratura mondiale, non soltanto i generi inferiori come i film e le riviste illustrate. Si può dire tranquillamente che

nella grande maggioranza dei casi essa si occupa di criminali, di azioni delittuose e dell'ambiente in cui esse si svolgono, e che proprio per questo la sua presa sul pubblico è così forte. Si dimostra così fino a che punto la legge sia diventata incerta. L'uomo sente di trovarsi sotto un dominio estraneo e sotto questo aspetto sente l'affinità con il criminale. Quando in Sicilia è stato catturato il bandito Giuliano, un brigante che si era macchiato di numerosi omicidi, si è diffuso dappertutto un senso di cordoglio. Era fallito il tentativo di vivere, di continuare a vivere, libero e alla macchia. Nel grigiore della massa ciascuno si sentiva coinvolto personalmente, e ancora più forte era la sensazione di essere preso in trappola. Di qui il mito dell'eroe malfattore, che getta la sua ombra di ambiguità morale anche sui movimenti di resistenza, e non soltanto su quelli.

Nella nostra epoca, ogni giorno può portare alla ribalta sistemi inauditi di coercizione, di schiavitù e di sterminio – diretti contro alcune categorie sociali o estesi a interi territori. La legalità è invece rappresentata dalla resistenza, in quanto essa rivendica i diritti fondamentali del cittadino, che sono garantiti, nella migliore delle ipotesi, dalla Costituzione, anche se spetta al singolo metterli in atto. Esistono metodi efficaci a questo scopo, e chiunque si trovi sotto tiro dev'essere preparato ed esercitato a farne uso. Anzi, è proprio questa la principale materia di insegnamento della nuova educazione. È già importantissimo che chiunque sia minacciato si abitui a pensare che la resistenza comunque è possibile: solo in seguito, una infima minoranza che avrà fatta sua questa idea sarà in grado di abbattere il colosso, che è sì poderoso, ma anche estremamente impacciato. In questa immagine, che ritorna di continuo, la storia ha i suoi fondamenti mitici sui quali edifica costruzioni durature.

I despoti tendono naturalmente ad attribuire un significato criminale alla resistenza legale e anche al semplice non accoglimento delle loro pretese: nascono a tal fine settori ben precisi a cui viene dato l'incarico di organizzare la violenza e di propagandarla. Per lo stesso motivo il delinquente comune occupa, nella scala di valori del despota, una posizione più elevata di quella che spetta all'oppositore.

È tanto più importante, dunque, che il Ribelle si differenzi nettamente dal criminale per moralità, conduzione della lotta e rapporti sociali, e che tale differenza sia viva anche nel suo foro interiore. Egli può trovare il diritto solamente in se stesso, giacché oggi non c'è docente di diritto civile né di diritto pubblico che possa offrirgli il necessario bagaglio

teorico. Sarà più facile per noi imparare dai poeti e dai filosofi quale posizione è giusto difendere.

Abbiamo visto in altra sede il motivo per cui né l'individuo né la massa possono affermarsi nel mondo elementare nel quale ci troviamo a vivere dal 1914. Non s'intende con questo che l'uomo sia destinato a scomparire come individuo o come paladino della libertà: ma dovrà scandagliare gli abissi sottostanti alla superficie individuale per poter ritrovare strumenti che dai tempi delle guerre di religione non sono più stati disseppelliti. Non c'è dubbio alcuno che egli si accomierà da quel regno di Titani adorno di una nuova libertà – e tuttavia dovrà conquistarsela a prezzo di molti sacrifici, poiché la libertà è preziosa ed esige un tributo al tempo, forse proprio l'individualità, o forse, addirittura, la pelle. Ciascuno deve sapere quale peso intende dare alla libertà – se attribuire più valore al modo di essere o alla pura sopravvivenza.

Il vero problema è piuttosto che una grande maggioranza non vuole la libertà, anzi ne ha paura. Bisogna essere liberi per volerlo diventare, poiché la libertà è esistenza – soprattutto è un accordo consapevole con l'esistenza, è la voglia – sentita come destino – di realizzarla. Allora l'uomo è libero e questo mondo, proliferante di tirannie e di tiranni, da quel momento in poi deve servire a rendere visibile la libertà in tutto il suo fulgore – come le grandi masse delle rocce primitive che con la loro stessa pressione producono i cristalli.

La nuova libertà è quella antica, assoluta, che riappare nella veste del tempo; farla trionfare sempre, eludendo le astuzie dello spirito del tempo: questo è il senso del mondo storico.

È noto che il sentimento prevalente della nostra epoca è ostile alla proprietà e incline all'appropriazione violenta, anche quando i danni non colpiscono soltanto l'interessato bensì l'intera comunità. Sotto i nostri occhi vengono smembrati campi che per trenta generazioni hanno nutrito proprietari e fittavoli, e oggi riducono tutti alla fame. Sotto i colpi della scure cadono intere foreste che hanno dato legname per millenni. E un bel giorno si decide di ammazzare anche la gallina dalle uova d'oro, per poterne ricavare un brodo che pur essendo distribuito a tutti non riesce a saziare nessuno. Tanto vale rassegnarsi a questo spettacolo, anche se dovremo aspettarci dei contraccolpi perché nella società si insinueranno nuove categorie di uomini al tempo stesso intelligenti e sradicati. E, sotto questo profilo, si possono azzardare curiose previsioni, soprattutto per quanto riguarda l'Inghilterra.

L'attacco è in primo luogo etico, giacché la vecchia formula «La proprietà è un furto» è diventata un luogo comune condiviso da tutti.

Il proprietario è colui davanti al quale tutti sentono di avere la coscienza a posto, mentre da tempo egli stesso non si sente più a suo agio. A ciò si aggiungano le catastrofi, le guerre e un giro d'affari che la tecnica rende vorticoso: tutto ciò non soltanto invita, ma costringe a vivere del capitale. Non è un caso se si costruiscono missili che costano, ciascuno, quanto, in altri tempi, un principato intero. Inavvertitamente il fenomeno del diseredato, del proletario, ha assunto tratti inediti; il mondo è gremito di nuove incarnazioni del dolore. Sono gli esiliati, i proscritti, i violentati, i milioni di esseri umani strappati alla loro patria e alla loro terra, o brutalmente respinti al fondo dell'abisso. Sono queste le catacombe di oggi, che non vengono aperte se non per concedere, di tanto in tanto, il voto ai diseredati: essi sono chiamati a decidere in che modo la burocrazia debba amministrare la loro miseria.

La Germania di oggi pullula di spodestati e di diseredati; da questo punto di vista è il paese più ricco del mondo. Una ricchezza che si può investire bene o male. Ogni movimento che faccia leva sui diseredati ha in sé una grande forza d'urto; ma nello stesso tempo c'è da temere che essa porti soltanto a una diversa distribuzione dell'ingiustizia. Sarebbe come un gatto che continua in eterno a mordersi la coda. Per sottrarsi al sortilegio della pura violenza non resta altra via che conquistare un nuovo piano

morale nella costruzione del mondo. Dobbiamo aspettarci non soltanto nuove accuse, ma anche una nuova interpretazione della vecchia formula «La proprietà è un furto». Simili teorie hanno un taglio più affilato dalla parte dei depredati, giacché i predatori si limitano a usarne per garantirsi un bottino migliore. Pur essendo già sazi da tempo, continuano a incorporare spazi nuovi. Eppure, dalla nostra epoca possiamo trarre anche altre lezioni, e quindi possiamo dire che gli eventi non sono trascorsi senza lasciare traccia. Questo vale soprattutto per la Germania, dove l'assalto delle immagini nuove è stato particolarmente violento. Si sono prodotte così profonde modificazioni che solo in un secondo tempo sono state teorizzate. All'inizio la loro azione si limita al carattere. Lo stesso vale anche per il giudizio relativo alla proprietà: esso è avulso da ogni teoria. Le teorie economiche sono passate in secondo piano non appena si è cominciato a capire che cosa è davvero la proprietà.

I tedeschi sono stati costretti a riflettere su tutto questo. Dopo la disfatta, si è tentato di privarli per sempre di ogni diritto, di renderli schiavi e, dividendoli, di distruggerli. È stata una prova più dura della stessa guerra, prova che ormai può dirsi superata: i tedeschi l'hanno sostenuta in silenzio, senza armi, senza amici, senza una sola tribuna da cui parlare al mondo. In quei giorni, in quei mesi e in quegli anni i tedeschi hanno fatto una delle esperienze più grandi in assoluto. Sono stati rispinti sul loro possesso più intimo, su quello strato che in ciascuno di noi sfugge all'annientamento. Misterioso, questo strato, e giorni, quelli, che hanno creato vincoli più saldi di quelli dovuti a una vittoria decisiva. La ricchezza di questo paese è negli uomini e nelle donne che hanno vissuto esperienze estreme, esperienze che si presentano una sola volta nel corso di molte generazioni. Da esse si ricava modestia ma anche sicurezza. Le teorie economiche valgono «nella nave», la proprietà invece, quieta e immutabile, riposa nel bosco e costituisce l'humus fecondo da cui nasceranno nuove messi.

In questo senso la proprietà è esistenziale, vincolata al suo detentore e indissolubilmente legata al suo essere. Come l'«armonia invisibile è più importante di quella visibile», così anche questa proprietà invisibile è quella autentica. Possesso e beni diventano incerti quando non siano radicati in questo strato. È stato ormai provato. Per quanto i movimenti economici sembrano diretti contro la proprietà, di fatto essi si limitano ad accertare in quali mani la proprietà si trova. Ecco di nuovo una questione che si pone continuamente e che ogni volta trova una risposta.

Chi ha assistito all'incendio di una capitale o all'ingresso di un'armata proveniente da Est non verrà mai abbandonato da un sentimento di viva diffidenza verso tutto ciò che si può possedere. Ed è un vantaggio poiché, all'occorrenza, egli sarà fra quelli che volgeranno le spalle senza eccessivo rincrescimento al podere, alla casa, alla biblioteca. Noterà anzi che a quel distacco si associa un atto di libertà. Soltanto chi si volta indietro incorre nel destino della moglie di Lot.

Come esisteranno sempre persone inclini a sopravvalutare il possesso, così non mancheranno mai persone che vedono nell'esproprio un'autentica panacea. Ma ripartire diversamente la ricchezza non significa accrescerla – tutt'al più si moltiplicano i consumi, come può constatare chiunque osservi un bosco in mezzo alla campagna. La parte del leone spetta sicuramente alla burocrazia, soprattutto nelle spartizioni in cui rimangono sul piatto soltanto gli oneri: del pesce comune non avanzano che le lische.

Importante è che chi viene espropriato superi l'idea di essere vittima di una rapina perpetrata ai suoi danni come singolo. Altrimenti rimarrà in lui un trauma, perdurerà un senso profondo di perdita che si manifesterà, in seguito, nella guerra civile. È vero, il patrimonio è perduto, e ciò fa temere che il diseredato cerchi risarcimento in altri campi, primo fra tutti il terrorismo. E invece sarebbe meglio convincersi che in un modo o nell'altro, con motivazioni diverse e che variano di segno dall'oggi al domani, il coinvolgimento non era evitabile. Considerata dal polo opposto, la situazione ricorda anche lo scatto finale in una gara, quando l'atleta spende le sue ultime forze in vista del traguardo. Quel che avviene con il capitale è molto simile: intaccarlo non equivale a un puro e semplice sperpero, bensì a un investimento in previsione di nuovi assetti che si sono resi necessari, e soprattutto di un governo su scala mondiale. Potremmo anche dire: le spese sono ed erano tali da far presagire o la rovina o l'avverarsi di una possibilità inaudita.

Non si può pretendere che l'uomo della strada faccia sue queste considerazioni. Nondimeno esse vivono in lui: il modo, ad esempio, in cui accetta il destino o paga il suo obolo al tempo in cui vive non cessa di commuoverci e di sorprenderci.

L'esproprio che prende di mira la proprietà come idea ha come conseguenza inevitabile la schiavitù. L'ultimo bene visibile che resta è infatti il corpo e la sua capacità lavorativa. Sembrano tuttavia eccessivi i timori con cui lo spirito prende visione di simili eventualità. Come se

terrori del presente non fossero più che sufficienti. Comunque le utopie dell'orrore, come quella di Orwell, non mancano di una loro utilità, benché in questo caso l'autore mostri di non conoscere i reali e immutabili rapporti di potere su questa terra, e si abbandoni al terrore. Romanzi di quel tipo somigliano a esperimenti intellettuali, che forse riescono a evitarci di girare a vuoto e di smarrirci nell'esperienza pratica.

Dal momento che qui consideriamo gli avvenimenti non dalla prospettiva della «nave» bensì da quella del passaggio al bosco, li sottoponiamo al giudizio sovrano del singolo. Sta a lui decidere quale significato dare alla proprietà e come difenderla. In un'epoca come la nostra sarà opportuno esporsi il meno possibile. Ciascuno, nel compilare il proprio inventario, dovrà stabilire quali sono le cose che non meritano alcun sacrificio e per quali altre vale invece la pena di lottare. Sono questi i beni inalienabili proprietà vera. O anche i beni che ci si porta sempre appresso, secondo l'esempio di Biante. Ovvero, come dice Eraclito, quelli che fanno parte della natura profonda dell'uomo, in quanto costituiscono il suo demone. Tra questi c'è anche la patria che portiamo in cuore, e da qui, dall'inespresso, le restituiamo l'integrità quando la sua estensione, le sue frontiere, vengono violate.

È difficile conservare la propria natura – tanto più quando si è impiacciati da troppi beni. Incombe su di noi lo stesso destino che si è abbattuto sugli spagnoli al seguito di Cortés, quelli che caddero nella «triste notte» per non essersi voluti separare dall'oro che portavano con sé. Oltretutto la ricchezza della propria natura non soltanto è incomparabilmente più preziosa, ma è anche fonte di ogni ricchezza visibile. Chi ha capito questo sa anche che le epoche in cui l'uomo si adopera per ottenere l'uguaglianza universale producono frutti affatto diversi da quelli sperati. Ci si limita ad abbattere le recinzioni, i reticolati, la ripartizione secondaria, e con ciò stesso si crea spazio. Gli uomini sono fratelli ma non uguali, e in queste masse dimorano sempre singoli che per loro natura, cioè nel loro stesso essere, sono ricchi, nobili, generosi, felici o potenti. La pienezza li investe nella stessa misura in cui cresce il deserto. Di qui hanno origine nuovi poteri, e nuove ricchezze, e nuove ripartizioni.

Lo spettatore imparziale avrà modo di osservare che il possesso comprende anche un potere immobile, benefico, che non è volto a esclusivo vantaggio del proprietario. Ma è proprio della natura dell'uomo essere distruttrice oltre che creatrice: così vuole il suo demone. E non appena cadono le innumerevoli piccole barriere che la ostacolano, essa si



raddrizza come Gulliver liberato dei suoi lacci nel paese dei lillipuziani. Il possesso così consumato si tramuta in una sorta di violenza immediata, funzionale. Ed ecco i nuovi Titani, i grandi potenti. Anche questo spettacolo ha i suoi limiti, fa il suo tempo. Non fonda dinastie.

Questo potrebbe spiegare perché il dominio si ristabilisca più saldo che mai dopo che l'uguaglianza è stata sulla bocca di tutti. Gli uomini vi sono condotti sia dalla paura sia dalla speranza.

Il loro istinto profondo e inestirpabile è monarchico, anche quando essi conoscano i re soltanto per averli visti al museo delle cere. Ed è incredibile come in essi si ridestino attenzione e alacrità non appena si fa avanti un nuovo pretendente al potere, poco importa chi sia e da che parte venga. Una volta insediatosi, si ravvivano in tutti, anche negli avversari, le più grandi speranze. Né si può dire che il suddito venga meno alla sua fedeltà. Ma egli possiede antenne sensibilissime pronte a captare se il potente si mantiene fedele a se stesso e alla parte che si è assunto. Purtuttavia i popoli non abbandonano mai la speranza di un nuovo Teodorico, di un nuovo Augusto – un principe il cui mandato si annunci nelle costellazioni celesti. Essi intuiscono che la vena aurea del mito è appena al di sotto della superficie della storia, appena sotto il terreno misurato dagli agrimensori del tempo.

È mai possibile che l'essere venga distrutto nell'uomo? A questo interrogativo, di fronte al quale si dividono non soltanto le confessioni ma anche le religioni, può dare una risposta unicamente la fede. Nell'essere noi possiamo ravvisare la salvezza, l'anima, la patria eterna e cosmica dell'uomo – ma sarà sempre evidente che l'attacco inteso a colpirlo può venire solamente dal più tetro degli abissi. Anche oggi, che i concetti dominanti toccano appena la superficie degli eventi, è facile intuire che sono in corso attentati che mirano a tutt'altro che a semplici espropri o liquidazioni. Di qui nasce l'accusa di «assassinio dell'anima». Un'espressione del genere poteva essere coniata soltanto da uno spirito ormai fiaccato, e provoca fastidio in chiunque abbia idea della immortalità e delle strutture che su di essa si fondano. Dove esiste l'immortalità o anche soltanto la fede in essa, sappiamo che ci sono dei punti in cui nessun potere, nessuna potenza terrestre, per grande che sia, può ghermire, colpire o meno che mai distruggere l'uomo. Il bosco è un santuario.

Il panico che oggi vediamo dilagare ovunque è già espressione di uno spirito intaccato, di un nichilismo passivo che stimola quello attivo. Niente di più semplice che intimorire un uomo già persuaso che tutto avrà fine nel momento in cui verrà meno la sua fugace presenza sulla terra. I nuovi padroni di schiavi lo sanno, e solo per questo danno tanta importanza alle teorie materialistiche. Nell'ora della rivolta queste teorie servono a sgretolare l'ordine costituito e, dopo la conquista del potere, a rendere perenne il terrore. Non debbono più esserci bastioni su cui l'uomo possa sentirsi inattaccabile, e dunque libero dalla paura.

È invece importante sapere che ogni uomo è immortale, che in lui alberga una vita eterna, terra inesplorata e tuttavia abitata che anche se lui stesso ne nega l'esistenza nessun potere temporale potrà mai strappargli. Per molti, o addirittura quasi tutti, l'accesso assomiglia a un pozzo dove per millenni sono stati scaricati rovine e detriti. Non appena essi vengono rimossi, riappaiono sul fondo non solo la sorgente, ma anche le antiche immagini. L'uomo è infinitamente più ricco di quanto supponga. È una ricchezza, la sua, di cui nessuno può spogliarlo, e che nel corso delle epoche riaffiora sempre, soprattutto quando il dolore ha messo allo scoperto le profondità.

È questo ciò che l'uomo vuole sapere. Qui è il nucleo della sua

inquietudine temporale. L'origine della sua sete che cresce nel deserto – e questo deserto è il tempo. Quanto più il tempo si dilata, quanto più il tempo è consapevole e tirannico, e però anche vuoto fin nei suoi frammenti più minuti, tanto più ardente si fa la sete di ordini superiori.

A buon diritto l'assetato chiede al teologo di lenire la sua sofferenza – secondo l'antichissimo modello teologico della verga che fa sgorgare l'acqua dalla roccia. E se, per tali questioni supreme, lo spirito ora si rivolge al filosofo per poi accontentarsi di interpretazioni del mondo sempre più modeste, ciò non significa che si sono modificati i fondamenti dell'esistenza, ma che i mediatori non sono più chiamati a sollevare il velo. A queste condizioni è preferibile la scienza, poiché tra i detriti che ostruiscono le vie d'accesso vi sono anche le grandi, antiche parole che sono diventate dapprima convenzionali, poi irritanti e alla fine soltanto noiose. Le parole si muovono con la nave; luogo del Verbo è il bosco. Ma il Verbo riposa sotto le parole come il fondo d'oro sotto il dipinto di un primitivo. Quando il Verbo non anima più le parole, sotto i fiumi di parole si diffonde un silenzio atroce – nei templi innanzitutto, trasformati in tombe fastose, poi sui sagrati.

Uno dei grandi avvenimenti è il volgersi della filosofia dalla conoscenza alla lingua; lo spirito si trova ora in stretto rapporto con un fenomeno originario. È un fatto più importante di tutte le scoperte della fisica. Il pensatore accede a un territorio dove, finalmente, può di nuovo allearsi non soltanto con il teologo, ma anche con il poeta.

Una delle grandi speranze è che vi siano dei rappresentanti, dei mediatori che aprano l'accesso alle fonti. Basta che in un solo punto si riesca realmente a toccare l'essere, perché ciò abbia immense ripercussioni. Su questi eventi si fonda la storia, o addirittura la possibilità di datare il tempo: per l'uomo significa essere investito di una forza creatrice originaria, che assume contorni visibili nella dimensione temporale.

Ciò si rende manifesto anche nella lingua. La lingua è parte della proprietà, della natura, dell'eredità, della patria dell'uomo, al quale è toccata in sorte senza che egli ne conosca la pienezza e la ricchezza. La lingua non assomiglia soltanto a un giardino i cui fiori e i cui frutti deliziano l'erede sino alla più tarda età; è anche una delle grandi forme di ogni ricchezza. Come la luce rende visibili il mondo e la sua immagine, così la lingua lo rende comprensibile nell'intimo, è la chiave indispensabile per scoprirne tesori e misteri. La legge e la sovranità, nei regni visibili e persino in quelli invisibili, hanno origine con l'imposizione dei nomi. La parola è materia dello spirito e, in quanto tale, idonea a edificare i ponti più arditi; essa è anche lo strumento supremo del potere. Tutte le conquiste, reali e immaginarie, tutti gli edifici e tutte le vie, tutte le battaglie e tutti i trattati sono preceduti da rivelazioni, ideazioni e formulazioni propiziatriche nella parola e nella lingua: e dalla poesia. Si potrebbe dire che esistono due generi di storia: uno nel mondo delle cose, l'altro in quello della lingua. E quest'ultimo è superiore al primo non soltanto per la visione, ma anche per la forza, per la capacità. Anche la bassezza, perfino quando si getta a capofitto nell'esercizio della violenza, è costretta a rianimarsi di continuo attingendo a quella forza. Ma le sofferenze passano e si trasfigurano nella poesia.

È un vecchio errore ritenere che dallo stato della lingua si possa desumere se nascerà un poeta. La lingua può trovarsi in piena decadenza e il poeta venire fuori come un leone dal deserto. Così, talvolta, una fioritura eccezionale non genera alcun frutto.

La lingua non vive di leggi proprie, perché altrimenti i grammatici sarebbero i signori del mondo. Nel profondo delle origini il Verbo non è più né forma né chiave. Diventa identico all'essere. Diventa potere creatore. Lì è la sua forza, immensa e impossibile da monetizzare. Qui

possono darsi soltanto approssimazioni. La lingua tesse la sua opera intorno al silenzio, come l'oasi si stende intorno alla sorgente. E la poesia conferma che l'uomo è potuto penetrare nei giardini fuori del tempo. Di questo, poi, il tempo vivrà.

Perfino in epoche in cui è decaduta a semplice strumento di tecnici e burocrati, perfino quando per simulare una qualche freschezza prende a prestito le forme del gergo, la lingua rimane indefettibile nel suo immoto potere. Il grigio, la polvere, coprono solo la sua superficie. Chi scava più a fondo, in ogni deserto, tocca lo strato da cui sgorga la fonte. E con l'acqua che zampilla riaffiora nuova fecondità.

## Riepilogo

**1.** Le domande che ci vengono rivolte sono sempre più semplici e drastiche. **2.** Il caso delle elezioni rivela il loro intento di costringerci a un secco aut-aut. **3.** La libertà di dire «no» viene sistematicamente limitata. **4.** È concessa soltanto per far meglio risaltare la superiorità dell'istanza che interroga **5.** e implica un rischio che soltanto un uomo su cento è forse disposto ad affrontare. **6.** Il rischio viene affrontato su un terreno tatticamente infelice. **7.** Ciò tuttavia non sminuisce affatto il suo significato etico.

**8.** Il passaggio al bosco è una nuova risposta della libertà. **9.** Gli uomini liberi sono forti anche dove rappresentano un'esigua minoranza. **10.** Il nostro tempo, povero di grandi uomini, mette però in luce delle figure. **11.** La minaccia favorisce il costituirsi di piccole élites. **12.** Alle due figure del Lavoratore e del Milite Ignoto si affianca la figura del Ribelle. **13.** La paura **14.** può essere sconfitta da ogni singolo uomo **15.** purché egli si riconosca nel proprio potere. **16.** Il passaggio al bosco è un atto di libertà nella catastrofe; **17.** esso è indipendente dai paraventi tecnico-politici e dai relativi raggruppamenti. **18.** Non contrasta l'evoluzione, **19.** ma la integra con la libertà che si accompagna alla decisione del singolo. **20.** Qui l'uomo incontra se stesso nella propria sostanza indivisa e indistruttibile. **21.** Un incontro che sconfigge la paura della morte. **22.** Qui anche le Chiese possono offrire soltanto assistenza, **23.** poiché l'uomo è solo di fronte alla sua decisione. **24.** Il teologo può aiutarlo ad acquisire consapevolezza della sua condizione **25.** ma non a uscirne.

**26.** Il Ribelle varca con le proprie forze il meridiano zero. **27.** Nell'ambito delle terapie mediche, **28.** del diritto **29.** e dell'uso delle armi la decisione sovrana spetta solamente a lui. **30.** Anche in campo morale le sue azioni non si conformano ad alcuna dottrina, **31.** ed egli si riserva di approvare le leggi. Non partecipa al culto del crimine. **32.** Decide in merito a ciò che intende considerare sua proprietà e a come difenderla. **33.** È consapevole delle profondità inviolabili **34.** da cui sgorga anche il Verbo che incessantemente compie l'opera del mondo. È lì l'esigenza dello hic et nunc.

## Note

1) In mancanza di un buon equivalente italiano, è qui reso con Ribelle il termine tedesco Waldgänger, letteralmente chi passa al bosco, si ritrae nella foresta, si dà alla macchia (da Waldgang). Il termine risale a un'usanza dell'antica Islanda dove nell'Alto Medioevo i proscritti, i fuorilegge, i ribelli insomma, si ritiravano in luoghi deserti e selvaggi nei quali conducevano un'esistenza libera ma quanto mai rischiosa [N.d.T.]. ↵